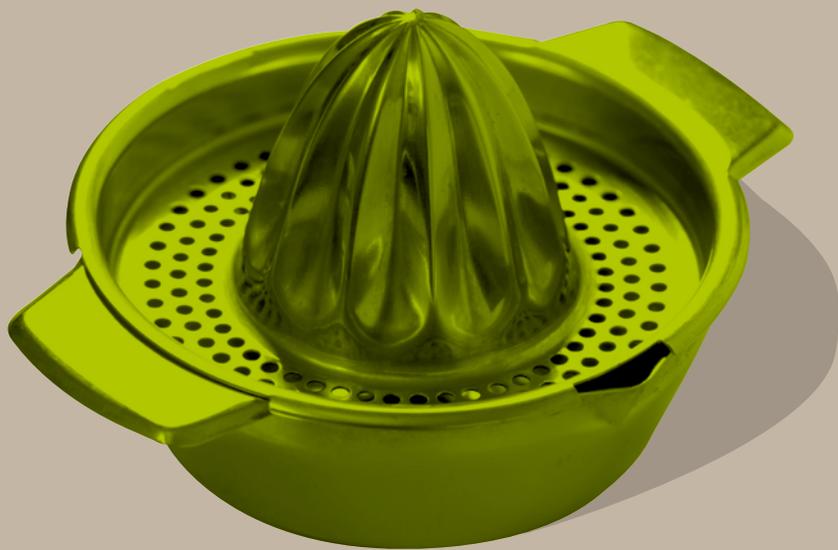


UOMO AMBIENTE RISORSE



UOMO AMBIENTE RISORSE

Biblioteca dell'Ippogrifo
Numero 1
UOMO AMBIENTE RISORSE
a cura di Giorgio Zanin

Coordinamento editoriale e di redazione
Francesco Stoppa
Patrizia Zanet

Redazione
Maria Vittoria Aucone
Piervincenzo Di Terlizzi
Fabio Fedrigo
Giovanni Gustinelli
Roberto Muzzin
Silvana Widmann



Biblioteca dell'Ippogrifo
è distribuita da
Libreria al Segno Editrice
Vicolo del Forno 2
33170 Pordenone
Tel 0434 520506
Fax 0434 21334

Progetto grafico
DMB associati

Videoimpaginazione
Gianluca Betto

Stampa
Tipografia Sartor - Pordenone
Luglio 2008

Promossa da
Associazione «Enzo Sarli»
Via De Paoli, 19
33170 Pordenone

Con il sostegno di
Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 «Friuli Occidentale»
e Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone
Comune di Pordenone
Amministrazione Provinciale di Pordenone
Coop Acli, Cordenons
Coop Fai, Porcia
Coop Service Noncello, Roveredo in Piano
Coop Itaca, Pordenone
Licei riuniti «Leopardi-Majorana», Pordenone

Per sostenere economicamente l'Ippogrifo
c.c.p. n. 12530598
intestato a Enzo Sarli
Associazione per la Salute
e l'Integrazione Sociale
specificando la causale

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



UOMO AMBIENTE RISORSE



L'IPPOGRIFO

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni: Redazione L'Ippogrifo - Coop Sociale FAI
Via Forniz, 1 33080 Porcia, Pn Tel 0434 590370 info@tipografiasartor.it francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

Copyright© del progetto editoriale: Mario Rigoni, Francesco Stoppa. È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

SCENARI	7	INCIPIT	Giorgio Zanin
	12	LA CITTÀ DA RENDERE VISIBILE	Ferruccio Nilia
	14	COSTRUIRE UN MONDO DOVE ENTRINO ALTRI MONDI	a cura di Martina Feliciotti
	21	COSTRUZIONE E DISSOLUZIONE DEL PAESAGGIO CULTURALE DELLE PREALPI CARNICHE	Moreno Baccichet
	25	RIPENSARE L'URBANISTICA	Bruno Asquini
	28	COMITATI, SINDROME DI NIMBY E DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA	Paolo Tomasin
	31	MA AVIANO È TANTO ALTRO	Margherita Venturelli
	36	NUCLEARE, UNA STRADA ANTIMERITOCRATICA?	Massimo Del Zotto
	39	PASOLINI TRA PAESAGGIO E PAROLA: LA DISUMANA RICERCA DEL LIMITE	Lisa Gasparotto
	44	MALEDETTE SIEPI! LE MARCHE E L'ORIZZONTE DI OSVALDO LICINI	Piero Feliciotti
	50	IDEOLOGIA AUTO-GENERATIVA, TECNOLOGIE DELLA VITA E DISABILITÀ MENTALE	Marco Cerri
	57	LA RESTITUZIONE	Francesco Stoppa
	ESPERIENZE & PROPOSTE	68	UN CATALOGO DI VIRTÙ VERDI
73		OGM E BIOTECH AGROALIMENTARE: LA POSIZIONE DI COLDIRETTI	Cesare Bertoia
77		UNA NONNA BIO-LOGICA	Ferruccio Nilia
81		ABITUDINI SAPORI PROFUMI DEI TEMPI PASSATI	Renato Vendramin
83		LE ERBE IN CUCINA	Bruno Busato
86		MANIFESTO DELL'UNIVERSITÀ DELLA CAMPAGNA	
88		SCAUTISMO E AMBIENTE	Dino Del Savio
91		UNA CASA EDUCATIVA LA BASE SCOUT DI ANDREIS	Ezio Migotto
93		L'UOMO, IL COMFORT DELL'AMBIENTE INTERNO E LA TUTELA DELL'AMBIENTE ESTERNO	Domenico Pepe e Paola Del Zotto
96		RISCALDAMENTO LOCALE	Antonio Zambon
98		IN VOLO NELL'INFINITA LIBERTÀ	Stefano Fantuz
103		SAN FRANCESCO E LA DEMOCRAZIA COSMICA	Giorgio Zanin
NARRAZIONI		108	DA BAMBINO, NELL'AMBIENTE...
	111	ENRICO NELL'AMBIENTE D'ASFALTO	Massimiliano Santarossa
	115	IL GABBIANO JONATHAN	Franco Luchini
	117	TENDER IS THE... ZOO	Giovanni Gustinelli
	122	NELLA NATURA SELVAGGIA	Egidio Tesolin
	125	DESERTO E CAMMINO	Nicola Fadel
	129	FUTURO ANTERIORE	Andrea Appi
	133	RIDATEMI IL DIDITÌ!	Andrea Appi
	136	A PROPOSITO DI SCUOLA E AMBIENTE: LETTERE DAL FUTURO	Scuola Media Italo Svevo di Pravisdomini

INCIPIIT

di Giorgio Zanin



L'Ippogrifo prosegue il suo volo. Com'è naturale, è giunto il tempo di un rinnovamento, di un colpo d'ala, insomma. Una nuova veste lo accompagna e con essa anche una nuova collana che inizia proprio con il numero che avete in mano. Mentre si apre la nuova rotta, la gratitudine va anzitutto a Mario Rigoni, che l'Ippogrifo ha sin qui sospinto, curando quella veste inconfondibile che tutti i lettori in questi anni hanno apprezzato. Il benvenuto grato va anche a Patrizio De Mattio, Susy Vedovato e Gianluca Betto, che hanno assunto l'onere dell'aggiornamento, con la speranza di allargarne le fortune.

Uomo e ambiente, un rapporto che scuote la nostra identità in radice.

Partiamo anzitutto dal ripetere anche noi il quotidiano ritornello interminabile (sperando che termini per virtù e non per forza maggiore): il peso del consumo umano, dei paesi ricchi anzitutto, sulle risorse della terra è ormai insostenibile, sia dal punto di vista ambientale, sia dal punto di vista sociale ed etico; anche i consumi personali e familiari contribuiscono in modo determinante al drammatico degrado ambientale che sperimentiamo.

Questa consapevolezza è evidentemente interiorizzata a livello mentale, ma a quanto pare l'uomo del terzo millennio non ha ancora trovato la forza necessaria per una seria conversione. La pancia, come s'usa dire di questi tempi, non ragiona ancora di queste cose. Tanto per capirci con un esempio, né gli allarmi climatici degli scienziati con tanto di Nobel, né le catastrofi naturali ormai evidentemente cicliche, sono ancora stati in grado di sollevare l'attenzione aldilà del tempo loro dedicato dal servizio televisivo di turno. Tutti sono d'accordo, tutti sono sensibili, ma quando si tratta di registrare i cambiamenti d'atteggiamento, necessari e non più rinviabili, par di capire che poco o nulla si muova. La percezione personale, si sa, viaggia su altre rotte. Ciò che finisce per danneggiare altri, lontano nello spazio o nel tempo, non ha la forza di spaventarci, di commuoverci. E così, senza che le paure la facciano ancora da padrone come per altri temi scottanti, la politica stessa si dà licenza per cullarsi ancora un po' nella bambagia dello sviluppo indefinito. Si dà la forza e la giustificazione persino per rimettere in agenda, quasi fuori dal tempo massimo concesso dalle riserve mondiali di uranio, una politica energetica fondata sul nucleare... Miopia evidente di un'umanità malata, che deve ancora rifare i conti con la riscoperta moderna di un senso del limite.

Entro questo quadro, come si colloca dunque questo volume? Non certo lungo una traiettoria che mira a spaventare. Semmai verso un aggiustamento della vista, per indirizzare lo sguardo. L'idea *coltivata* durante i lavori redazionali è stata quella di porre l'accento non tanto sulla crisi simultanea dei due soggetti scomposti, uomo e ambiente, quanto sulla fatica della loro relazione. La realtà sistemica, ecologica, si struttura infatti a partire dalla relazione. Causa-effetto, azioni e contro-azioni (con l'aggiunta per l'uomo del groviglio etico proprio delle responsabilità), stanno insomma dentro una logica che va ricostruita secondo un principio di equilibrio del bene comune: il bene dell'ambiente è il bene dell'uomo e viceversa. Ecco perché, pensando alla rivisitazione dei nessi, scommettiamo anche noi sulla possibilità di far nascere un nuovo alfabeto che faciliti la comunicazione, bidirezionale, tra uomo e ambiente.

La prima sezione, *scenari*, prova a raccogliere alcuni spunti, ad interpretare i sintomi e le cause della crisi. Cammino di interpretazione che viene da lontano, come evidenzia il ripensamento delle lezioni di Calvino, Pasolini e Leopardi, a partire da un altrove, da un ambiente che si apre e si manifesta nella relazione con tutto l'uomo, luogo invisibile, semplice e infinito e perciò ancor più concreto proprio in termini relazionali; percorso segnato ormai dalla ricerca di regole a

livello *glocale*, come ci ricorda da un lato il sub-comandante Marcos (in una speciale traduzione originale per l'Ippogrifo), dall'altro l'ipotesi regionale di normativa urbanistica, sino alla spinta storico-antropologica di costruzione e dissoluzione delle nostre valli montane. Percorso che anima movimenti anche nei contesti locali, fatti di comitati e di consapevolezze sulle nature alternative nascoste in ogni ipotesi di consumo del territorio, come nel caso di Aviano. Percorso che richiede di fare i conti con le zavorre ideologiche, sino al limite possibile di una riconciliazione fondata sulla restituzione.

La seconda sezione, *esperienze e proposte*, mira ad evidenziare, nei limiti dati, una traccia percorribile da tutti, nella direzione possibile qui e ora. Esempi di buone pratiche che stanno iscritte in un approccio ampio di relazione uomo-ambiente, che potremmo dire ispirate complessivamente da una cultura non-violenta: dall'implicita spiritualità delle virtù verdi di Alex Langer alla democrazia cosmica francescana, passando attraverso l'esperienza antimanipolativa e di qualità promossa dalla Coldiretti, insieme alla cultura biologica delle generazioni passate, sino alle libere invenzioni di una cultura amicale e conviviale, fondata con le relazioni in e sulla campagna, seguendo l'opzione di luoghi e azioni come quelle proposte emblematicamente dallo scoutismo, risorsa educativa sempre attuale, che ha da poco compiuto cent'anni.

La terza sezione, *narrazioni*, è un po' la vera novità nell'impianto del numero, proprio perché nella narrazione si intuisce una trama vitale capace di cavalcare la complessità della relazione indagata. L'alfabeto della relazione uomo-ambiente si colora come un arcobaleno sulle corde dell'ironia e della metafora, piuttosto che dei ricordi e del realismo, attraverso gli scenari metropolitani alienanti o i deserti estremi della ricerca interiore, sino alle invenzioni di futuro chiamate a gran voce da chi ha l'età per farci commuovere prima e poi anche indignare...

L'appello composito a nuovi stili di vita raggiunge qui la sua spinta maggiore. A ciascuno l'onere di una risposta. Buona lettura.

SCENARI

LA CITTÀ DA RENDERE VISIBILE

di Ferruccio Nilia



Quarant'anni or sono Gregory Bateson, autore del famosissimo e tuttora attuale "Verso un'ecologia della mente" osservava: "Stiamo imparando sulla nostra pelle che l'organismo che distrugge il suo ambiente distrugge se stesso".

Questa semplice, ovvia osservazione, dice già molto sul tema oggetto del presente numero.

Se, nonostante tutte le evidenze empiriche accumulate in questo lungo dopoguerra, l'uomo continua imperterrito a distruggere l'ambiente, vuol dire che i nostri

stili di vita individuali e collettivi, ormai chiaramente incompatibili con la vita sulla terra, hanno prodotto una patologia della mente che molti autori hanno definito "immaginario del consumatore".

Come uscirne? Io non credo che la soluzione, come molti si illudono, sia di tipo tecnico. La tecnica non è la soluzione, ma una delle componenti principali del problema. La soluzione sta altrove, sta nella volontà di analizzare la nostra patologia, nell'individuare i fattori che l'hanno prodotta e nell'intraprendere un percorso di ecologia della mente.

Personalmente, propongo alla vostra riflessione il seguente brano, tratto da "Le città invisibili" di Italo Calvino.

Andria.

Con tale arte fu costruita Andria, che ogni sua via corre seguendo l'orbita d'un pianeta e gli edifici e i luoghi della vita in comune ripetono l'ordine delle costellazioni e la posizione degli astri più luminosi: Antares, Alpheratz, Capella, le Cefeidi. Il calendario della città è regolato in modo che lavori e uffici e cerimonie si dispongono in una mappa che corrisponde al firmamento in quella data: così i giorni in terra e le notti in cielo si rispecchiano. Pur attraverso una regolamentazione minuziosa, la vita della città scorre calma come il moto dei corpi celesti e acquista la necessità dei fenomeni non sottoposti all'arbitrio umano. Ai cittadini d'Andria, lodandone le produzioni industriali e l'agio dello spirito, m'indussi a dichiarare: "Bene comprendo come voi, sentendovi parte d'un cielo immutabile, ingranaggi d'una micidiosa orologeria, vi guardiate dall'apportare alla vostra città e ai vostri costumi il più lieve cambiamento. Andria è la sola città che io conosca cui convenga restare immobile nel tempo". Si guardarono interdetti. "Ma perché mai? E chi l'ha detto?". E mi condussero a visitare una via pensile aperta di recente sopra un bosco di bambù, un teatro delle ombre in costruzione al posto del canile municipale, ora traslocato nei padiglioni dell'antico lazzaretto, abolito per la guarigione degli ultimi appestati, e - appena inaugurati - un porto fluviale, una statua di Talete, una toboga. "E queste innovazioni non turbano il ritmo astrale della vostra città?" domandai. "Così perfetta è la corrispondenza tra la nostra città e il cielo" risposero, "che ogni cambiamento d'Andria comporta qualche novità tra le stelle". Gli astronomi scrutano coi telescopi dopo ogni mutamento che ha luogo in Andria, e segnalano l'esplosione d'una nova, o il passare dall'arancione al giallo d'un remoto punto del firmamento, l'espandersi di una nebulosa, il curvarsi d'una spira della via lattea. Ogni cambiamento implica una catena d'altri cambiamenti, in Andria come tra le stelle: la città e il cielo non restano mai uguali. Del carattere degli abitanti d'Andria meritano di essere ricordate due virtù: la sicurezza in sé stessi e la prudenza. Convinti che ogni innovazione nella città influisca sul disegno del cielo, prima d'ogni decisione calcolano i rischi e i vantaggi per loro e per l'insieme della città e dei mondi.

Mi sembra che questa città immaginata da Calvino descriva bene un credo epistemologico preciso, poggiante su due colonne: la sicurezza in sé stessi e la prudenza. In sintesi, l'uomo è libero di agire, di modificare il mondo purché lo faccia con prudenza, sapendo che ogni sua azione ha effetti modificativi sull'ordine naturale. Calvino ha espresso in modo poetico il vero procedimento scientifico, ispirato alla prudenza, ovvero alla capacità di prevedere gli effetti a lungo termine delle applicazioni scientifiche, ovvero della tecnica. In questa prospettiva la tecnica dovrebbe essere serva della scienza, ma da quando l'economia capitalistica è entrata pesantemente nell'area della conoscenza, essa ha "liberato" la tecnica, però facendola sua schiava e restandone a sua volta prigioniera.

Gli OGM sono un buon esempio concreto. Nessuno è in grado di prevedere gli effetti a medio e lungo termine dei prodotti transgenici. Chi li sostiene lo fa per ignoranza o per interesse, ma di certo non per il bene della scienza e dell'umanità.

Concludo questo mio piccolo contributo facendo nuovamente parlare Calvino-Marco Polo de "Le città invisibili":

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

COSTRUIRE UN MONDO DOVE ENTRINO ALTRI MONDI

Conferenza del subcomandante insorgente Marcos

A cura di Martina Feliciotti



Durante un lungo viaggio in Messico, ho avuto occasione di partecipare ad una serie di conferenze dal titolo "...Pianeta terra: movimenti anti-sistemici...", promossa a San Cristobal de las Casas, Chiapas, dalla Universidad de la Tierra, dalla rivista Contrahistorias e dalla Otra Campaña¹. Si è trattato di un incontro di intellettuali e di rappresentanti di movimenti sociali anti-capitalisti, provenienti da tutto il mondo, per discutere di pratiche di resistenza e di esperienze di auto-governo, di giustizia e di politica. Tra i vari argomenti, quello della distruzione

della natura: se per gli indigeni la terra è madre, per le imprese multinazionali è una risorsa economica da convertire in profitto. E molto spesso, in quella parte di mondo che non sta sotto ai riflettori, ricca di foreste, materie prime, bellezze naturali incontaminate, gli interessi economici di grandi imprese straniere vengono nascosti dietro una facciata di belle parole, di frasi fatte, politically correct: "protezione dell'ambiente" è sicuramente una di queste. Non bisogna lasciarsi ingannare, quindi, ma indagare più a fondo.

Il mio piccolo contributo su questo tema, qui di seguito, è la traduzione di uno degli interventi del Subcomandante Marcos, che tra gli altri ha partecipato a questo interessantissimo incontro. Un viaggio, uno sguardo altro dall'altra parte del mondo, un andare lontano per vedere forse meglio ciò che ci è più vicino.

Toccare il verde

Il calendario e la geografia della distruzione

Molte volte si è detto qui che il potere nordamericano è estinto, addirittura si sono alzate grida di giubilo per i funerali del capitalismo come sistema mondiale. Nella serie di necrologi in lista d'attesa per il funerale della storia sono stati inclusi: il socialismo, l'economia politica, il regime politico in Messico e la capacità militare dell'oppressore mondiale, nazionale e locale. Siamo stati invitati a non preoccuparci più dello sfruttamento, della rapina, della repressione, del disprezzo. Ci hanno esortato a discutere e a tollerare ancora per un po' le conseguenze reali di questo incubo.

Alla fine, gli avvisi di "Cessata attività" e di "In fase di demolizione" sono stati affissi su edifici che a noi donne e uomini zapatisti sembrano ancora non solo ben solidi, ma anche in piena attività e in buona salute – perdonateci la diffidenza, ma è frutto di una storia di 515 anni.

"Non basta sotterrare il capitalismo, bisogna seppellirlo a pancia in giù. Così che, se vuole uscire, sprofondi ancor di più".

Don Durito della Lacandona

Di solito la superbia è cattiva consigliera in questioni pratiche e teoriche. È stata lei che ha alimentato frasi come "non ci hanno torto un capello", "i sondaggi mi danno un vantaggio di 10 punti", "sorridetevi, vinceremo", "Oaxaca non sarà Atenco"². Non sia mai che una simile superbia ci spinga a sederci per veder passare il cadavere del nemico.

Piuttosto vorremo portare l'attenzione su alcune distruzioni concrete che si stanno operando sotto gli occhi di tutti e che, a differenza di quelle nominate sopra, possono essere verificate *in situ* (Caspita! Latino! Ora sì che sono molto accademico).

Più che fare una descrizione o un elenco, vorremmo soffermarci su un aspetto che di solito, rispetto a queste *altre* distruzioni, viene trascurato. E parlo delle distruzioni della natura, come la deforestazione, l'inquinamento, lo squilibrio ecologico ecc... ma anche delle cosiddette "catastrofi naturali". E dico "cosiddette" perché ogni volta è sempre più evidente che la mano sporca di sangue del capitale accompagna queste disgrazie.

Già in altre occasioni abbiamo segnalato che il capitalismo ha una tendenza dominante nelle relazioni sociali, che è quella di convertire tutto in merce; il profitto, nella sua produzione, circolazione e consumo, è il perno attorno al quale si articola la sua logica; e l'ansia di guadagno spinge anche alla "comparsa" di nuove merci, alla creazione o all'appropriazione di nuovi mercati.

Se insistiamo a dire che al capitale interessa il guadagno con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma, sempre e in ogni luogo, forse ci potrebbero accusare di essere troppo "ortodossi" o "classici" (cose di cui, come è stato evidente in questi 14 anni, *sicuramente* si può accusare il neozapatismo). Lo capiamo. Però vi preghiamo di lasciar perdere, almeno per un momento, la lettura di "Vuelta", "Letras Libres", "Nexos", "TV y Notas" o le magistrali conferenze di Al Gore: lascino in pace per alcuni minuti i fantasmi dei *Gulag* e del Muro di Berlino; si spengano

un momento i ceri accesi per il candidato “meno peggio”; si mettano in *stand by* le analisi che non sanno fare la differenza tra una mobilitazione dall’alto e i movimenti; e si provi a concedere che forse sì, è probabile – accettando questa supposizione o questa... supposta – in effetti potrebbe essere che sì, il capitale pretende di convertire tutto in merce e questa in profitto. Si passino in rassegna ora, con cura, ciascuna delle diverse distruzioni che il nostro pianeta sta soffrendo e si vedrà come compare il capitale, che sfrutta economicamente prima le cause della disgrazia e poi le sue conseguenze.

Tabasco e Chiapas.

Le geografie e i calendari della distruzione

A distanza di varie settimane da che i fiumi Grijalva e Carrizales hanno straripato, inondando il 70 per cento del territorio dello stato messicano del Tabasco, sembrerebbe che si stia entrando in una nuova fase: quella della ricostruzione e delle giustificazioni inaccettabili. Il bilancio fa rabbrivire: un milione di persone colpite e almeno 80.000 abitazioni distrutte. E in più il pericolo latente di un nuovo straripamento.

Nel governo del *panista* Felipe Calderón³ si è cercato di evitare una discussione seria sulle cause che provocarono l’inondazione, con la scusa di “non politicizzare la situazione”. Lo scorso 8 novembre il segretario del governo affermò: “un’emergenza è un’emergenza e bisogna risolverla, non trovare colpevoli”. È chiaro che non si possono trovare colpevoli se non si fa una valutazione seria di quello che è successo. In realtà, man mano che la gente si sente più sicura nella sua integrità fisica, la discussione su quello che è successo è il tema centrale se non delle tavole rotonde, perché non ci sono più tavoli, delle chiacchiere nei rifugi, nelle strade, nei campi. Allo stesso modo, nelle alte sfere delle diverse correnti politiche del Paese, la questione comincia ad emergere, non sempre in maniera disinteressata.

A questo punto è assurdo pretendere di non politicizzare quello che è successo, quando a monte di tutto esiste una serie di politiche pubbliche che, parallelamente alle cause naturali, hanno reso possibile la situazione in cui oggi si trova a vivere il Tabasco.

Felipe Calderón, al grido di “Ho visto il film di Al Gore”, si è giustificato con una spiegazione molto di moda di questi tempi: il cambiamento climatico. “Non possiamo sbagliarci”, ha detto, “l’origine della catastrofe è l’enorme alterazione climatica”. Così che non è necessario cercare o individuare una responsabilità concreta. Sembrerebbe che, per l’*autoproclamato* presidente⁴, il cambiamento climatico sia una tragedia quasi divina, che non ha niente a che vedere con il modello di sviluppo che è stato adottato e che si continua ad applicare. È molto probabile che questa inondazione abbia qualcosa a che vedere con il cambiamento climatico, ma quello che sarebbe importante delucidare sono le ragioni di quest’ultimo.

Cecilia Vargas, giornalista de “La Verdad del Sureste”, ci dice: “Una delle cause dell’inondazione è la vendita di terre e la costruzione di case e centri commer-

ciali in zone paludose, che devono essere riempite. In questo modo si tappano i vasi regolatori della città e si impedisce la circolazione e l’assorbimento dell’acqua. Nelle zone riempite si costruiscono centri commerciali come Wal Mart, Sam’s, Chedraui, Fabricas de Francia, Cinèpolis (costruiti durante il governo di Roberto Madrazo e Manuel Andrade)”. O, come segnalano gli abitanti della zona, indigeni *chontal*: “Gli anziani dicono che prima pioveva di più, o allo stesso modo, però non c’erano inondazioni. Perché ora sì? Dicono che è per le costruzioni che stanno facendo e che tappano le vie dell’acqua”. In un secondo momento, il signor Calderón è arrivato addirittura a dare la colpa alla luna, nel colmo della stupidità, per le tremende maree che avrebbe provocato. Eppure Maria Esther, abitante di Villahermosa e sostenitrice della *Otra Campaña*, usa il senso comune – tanto estraneo agli “esperti” – e segnala uno strano fenomeno: “La Laguna de las Ilusiones, che si trova all’interno di Villahermosa, non è mai straripata ed il suo livello è aumentato di poco, a differenza di altri anni. Se l’origine fondamentale della catastrofe fossero state le piogge, questa laguna avrebbe dovuto straripare, e non è successo”.

In questo concordano la giornalista e Maria Esther: “Le inondazioni sono state il frutto di un crimine, perché c’è stato uno strabocco della diga Peñitas, quando già era al massimo della sua portata, ed è stata questa l’acqua che ha sommerso Villahermosa”. Citano anche un documento del Comitato Nazionale dell’Energia, del 30 ottobre, dove si segnala che “La diga Peñitas è al limite del collasso perché l’acqua viene destinata a generare elettricità solo durante la notte, mentre la base della produzione di energia elettrica è lo sfruttamento di gas, gestito da industrie private”. Dietro tutto questo c’è Repsol, la multinazionale spagnola che “dove mette piede, non torna a crescere l’erba”. Nel documento, inoltre, si avverte che “è necessario aprire le cateratte perché gli argini delle dighe hanno già raggiunto il loro livello massimo” e si fa richiesta alla Segreteria del Comitato Nazionale dell’Energia di sfruttare le centrali idroelettriche in maniera continuativa.

Di fatto, se si percorre Villahermosa, si constata che la zona degli hotel, il quartiere Tabasco 2000, e altre zone ricche della città non sono state colpite, perché lì negli anni passati si sono fatte opere per prevenire le inondazioni (cioè l’argine di contenimento del fiume Carrizal).

In mezzo alle catastrofi si misura la statura dei politici... e degli analisti. Questo episodio non fa eccezione. In mezzo a questa tragedia resta chiaro che i tre principali partiti politici che esistono in Messico sono responsabili di quello che è successo. Tanto la presidenza della Repubblica, nelle mani del partito di destra PAN, come il governo, nelle mani di un militante del corrotto Partito Rivoluzionario Istituzionale, come le presidenze municipali, per la maggior parte nelle mani del Partito della Rivoluzione Democratica, teoricamente di sinistra, hanno manifestato il loro profondo scollamento dalla società.

L’esempio più emblematico di tutto ciò è stato il 31 di ottobre, quando l’*autoproclamato* presidente del Messico, Felipe Calderón, arrivò in Tabasco per fare un sopralluogo e valutare la situazione. Vedendo che c’erano delle persone che stavano collocando dei sacchi di sabbia sul lungomare per creare un argine, decise

di mettersi ad aiutare e per 15 minuti si mise al lavoro, insieme alla sua signora moglie e alcuni membri del suo gabinetto. Questo genere di atteggiamenti, tanto vicino alla maniera di governare del PRI, aveva in passato un forte impatto sociale e mediatico, però ora provoca solamente indignazione e rabbia.

E ancora peggio, vedendo che, di fronte agli sbuffi del governatore, c'era molta gente che stava solo a guardare, Felipe Calderón si accese di coraggio e minacciò quelli che stavano a guardare dicendo: "Scendete ad aiutare o vi faccio arrestare!", e immediatamente ordinò ai militari di andare a prendere quegli uomini, affinché aiutassero a riempire i sacchi di sabbia. La gente non si mosse, lo sguardo assunse un'espressione di disprezzo, nemmeno i soldati si mossero, capendo che quell'ordine significava buttare benzina sul fuoco; tutto questo fece sì che il supposto presidente battesse in ritirata e desse per conclusa la sua attività di ricostruzione. I suoi 15 minuti di lavoro non si convertirono nei suoi 15 minuti di gloria, ma di vergogna. Uno di quelli che stavano a guardare commentò poco dopo, alzando la voce e senza nessun timore: "È facile venire qui 15 minuti a farsi scattare una foto, a farsi riprendere dai telegiornali, a farsi un bagnetto di popolo e poi tornarsene a casa, a cenare e dormire comodamente, insieme alla propria famiglia".

A distanza di varie settimane dall'inizio della tragedia in Tabasco, ciò che resta negli occhi dei suoi abitanti è la grande solidarietà che la propria condizione ha risvegliato nel popolo messicano. La maggior parte degli alimenti, delle bevande e delle medicine che sono arrivati sono stati raccolti tra la società civile messicana. I differenti aiuti che provengono dai differenti governi, quello federale, quelli statali o quelli municipali, sono invariabilmente etichettati con il logo che identifica il partito nel quale milita il funzionario che li distribuisce; invece l'aiuto della società civile ha come caratteristica l'anonimato. Non c'è molta differenza tra il governo federale e quello di Città del Messico, né a Felipe Calderón né a Marcelo Ebrard importa nulla della situazione delle persone colpite, l'unica cosa che gli interessa è farsi fare la foto: uno riempiendo sacchi di sabbia con l'abilità di un avvocato appena uscito da un'università privata, e l'altro auto-celebrandosi, con faccia da scemo, attorniato da telecamere e giornalisti a modo.

Però c'è un altro aiuto che è stato presente fin dai primi giorni nelle comunità più povere del Tabasco, quelle che confinano con lo stato del Chiapas: quello del popolo, da povero a povero. Ci narra un'abitante della zona: "C'è stato un interesse da parte dei compagni zapatisti di sapere come stavamo, in che condizione si trovava ciascuno di noi. Ci dissero che se avevamo bisogno di andarcene, potevamo contare sui municipi autonomi zapatisti come rifugi sicuri. Erano giorni difficili, non c'era possibilità di comunicazione, si interruppero le linee telefoniche e le strade, non c'era acqua potabile. In molti posti non c'era nemmeno la luce, scarseggiavano gli alimenti e l'acqua da bere. Però, in mezzo a tutto questo, avevamo la certezza che potevamo contare su cibo e ospitalità nei municipi autonomi.

Non fu facile comunicare tra di noi, più o meno sapevamo chi era stato colpito dall'inondazione a seconda della sua ubicazione, sapevamo che c'erano persone

vive, che stavano soffrendo questo disastro annunciato. Allora la risposta fu in stile zapatista: rapida, efficace e sicura. I compagni della società civile zapatista fecero un appello alla solidarietà nella cittadina di Tila, in Chiapas, e nei municipi autonomi. Si può dire che i tre camion carichi di aiuti che vennero da Tila, il 3 novembre, furono i primi che ricevette lo stato del Tabasco, quando ancora non c'erano comunicazioni telefoniche e nelle strade potevano passare solo i mezzi pesanti. Sapevamo che, insieme all'aiuto della società civile e della parrocchia di Tila, veniva l'appoggio delle basi zapatiste della zona nord. Sapevamo che i compagni avevano lavorato giorno e notte nei magazzini. E l'aiuto non fu solo opportuno, ma addirittura meraviglioso. Quando non si poteva cucinare nelle case, ma solo nei rifugi, ci arrivarono tre camion pieni di pozol (bevanda tipica degli indigeni, tanto in Chiapas, come in Tabasco), tostadas e tutti i nostri alimenti tradizionali, non come i diversi governi che ci davano delle orribili zuppe istantanee. In effetti, furono i primi ad arrivare e tutti ammiravano e ringraziavano un aiuto così opportuno e per giunta così umile, così dal basso, che ci ha portato il nostro cibo, quello di cui la gente già sentiva la mancanza, il pozolito, la tortilla. Poi, due giorni dopo, altri tre camion e così per molti viaggi".

E ancora, piena di emozione, racconta: "Tuttavia, la regione di Tacotalpa era rimasta isolata dalle comunicazioni, lì non entravano neanche i camion pesanti. Le famiglie, basi di appoggio zapatista, ci dissero di non darci pena, che sarebbe arrivato un aiuto speciale per loro, e fu così che, nel mezzo della sierra di Tacotalpa, sotto gli occhi stupiti dei villaggi vicini, si vide scendere dalla montagna una lunga fila di più di 50 uomini, 30 donne e molti bambini, tutti zapatisti, che per due volte scesero, caricando sulle spalle per molte ore sacchi pieni di mais, fagioli, tostadas, pozol, pinol, zucchero, arance, mandarini, limoni, zucchine, yucca, macal, acqua dei ruscelli di montagna, bollita e imbottigliata, per le compagne e i compagni del Tabasco... Questo grazie al Municipio Autonomo El Campesino. Però sappiamo che ci fu l'aiuto di altri municipi, che di buon cuore diedero quello che avevano, che come sempre è molto grande, molto coraggioso, capace di superare qualsiasi difficoltà, per quanto grande possa sembrare.

Per coloro che erano presenti fu qualcosa di meraviglioso vedere uomini, bambini, donne, anziani del colore della terra portare il necessario di cui avevamo bisogno, noi compagni di queste zone. Dopo arrivarono altri due furgoni con lo stesso tipo di aiuti. Però non venivano solo a dare gli aiuti, venivano anche ad ascoltare il nostro dolore, perché parlassimo di quello che stava succedendo, di come stavamo, delle cause che realmente avevano provocato tutto questo, di come stavamo vivendo in questa tragedia. Perché tirassimo fuori il nostro dolore, per cominciare a curarlo.

Non ci sono parole con le quali possiamo ringraziare tutti e ciascuno dei compagni zapatisti, che con buon cuore e vero senso di umanità condividono con noi il loro pane, la loro acqua, la loro lotta per costruire un mondo dove entrino molti mondi".

Da allora, niente di tutto ciò è comparso sui grandi mezzi di comunicazione messicani. A parte la pista di pattinaggio sul ghiaccio⁵, si è solo continuato a

ripetere con insistenza che la classe politica si rimbalza le accuse di trarre guadagno dalla tragedia. Così, per esempio, il ministro del Lavoro si è scontrato con il capo del governo di Città del Messico, chiamandolo “infame” mentre questo gli ha risposto chiamandolo “idiota”. Il bello è che entrambi avevano ragione.

Qui avete sotto gli occhi una differenza fondamentale e inconciliabile tra quello che cerchiamo noi, donne e uomini di quel movimento che ancora si chiama *Otra Campaña*, e quelli che si attaccano al lopez-obradorismo⁶. Loro vogliono un mondo con piste di pattinaggio, spiagge artificiali, case a due piani e il *glamour* da primo mondo. Noi vogliamo un mondo come quello che scese dalla montagna zapatista per aiutare chi ne aveva bisogno, che è come dire *un altro mondo*.

Note

1. Nell'agosto del 2005, in piena campagna elettorale per le elezioni presidenziali, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale lancia un'iniziativa conosciuta come *Otra Campaña*, equiparabile per la sua rilevanza alla prima uscita pubblica del movimento zapatista, il 1 gennaio del 1994. Si tratta di un ampio progetto che mira a costruire un altro modo di fare politica. Marcos e gli zapatisti hanno percorso tutto il Messico con una carovana che ha avuto ampio seguito: l'obiettivo è quello di unire i diversi movimenti di protesta e di scrivere dal basso una nuova Costituzione. Per avere informazioni sulle altre attività dell'Altra Campagna: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/>

2. Il 5 maggio 2006, l'esercito federale messicano reprime con violenza inaudita una manifestazione contadina, legata all'Altra Campagna, nella cittadina di San Salvador Atenco. Per una cronaca dei fatti: <http://www.narconews.com/Issue41/articolo1774.html> Nel mese di agosto di quell'anno, si ripetono gli stessi atti di violenza da parte della polizia, nella città di Oaxaca.

Per una cronaca: <http://switzerland.indymedia.org/it/2006/08/42648.shtml>

3. Attuale presidente messicano, appartenente al PAN - Partito d'Azione Nazionale - sostenuto soprattutto dalla destra conservatrice e cattolica.

4. Allusione ai brogli elettorali che hanno caratterizzato le ultime elezioni messicane.

5. Nella piazza centrale di Città del Messico, lo Zocalo, sede del Palazzo del Governo, è stata costruita di recente la pista di pattinaggio su ghiaccio più grande del mondo. Un'opera mastodontica che occupa tutto lo spazio della piazza, luogo storico di manifestazioni politiche e civili che non hanno avuto possibilità di espressione per molti mesi.

6. Lopez Obrador era il candidato di sinistra alle elezioni presidenziali, sconfitto da Calderon con sospetto di brogli. In seguito alla sconfitta elettorale, si è dichiarato presidente legittimo ottenendo un discreto seguito nella società civile.

Subcomandante Insurgente Marcos
San Cristóbal de las Casas - Chiapas, Messico
Dicembre 2007

Traduzione e note di Martina Feliciotti.
La versione integrale dei discorsi si può trovare
in spagnolo sul sito:
<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/>

COSTRUZIONE E DISSOLUZIONE DEL PAESAGGIO CULTURALE DELLE PREALPI CARNICHE

di Moreno Baccichet



L'area della montagna pordenese è un grande manufatto territoriale, cioè un luogo che nel tempo è stato attrezzato dall'uomo per poter attingere al meglio alle poche risorse ambientali.

Il rapporto tra spazio e abitanti nel tempo ha subito diversi cambiamenti e una successione di paesaggi che di volta in volta dava forma ai nuovi equilibri, o squilibri, raggiunti dalle società delle comunità locali.

Una testimonianza concreta della continua azione del tempo

sui paesaggi culturali di qualche manciata di decenni fa è facilmente riscontrabile nei segni percepibili dei prati invasi dal bosco, negli edifici agricoli abbandonati e nella scomparsa dei campi arati in tutte le valli del pordenese.

Il territorio è cosparso da fossili di organismi economici morti, scheletri di economie ormai scomparse che sembrano sperduti all'interno di ampie superfici ormai lasciate alla più completa devoluzione verso il selvatico.

Il tema del paesaggio culturale che va verso l'inselvaticamento è stato spesso letto negli ultimi decenni come il simbolo della crisi della montagna in età contemporanea, luogo ricco di metafore sulla fragilità geologica, demografica e sociale di quell'area. In realtà, almeno nell'area prealpina del Friuli, seppure molti ricercatori non se ne siano accorti, il fenomeno dello spopolamento e del regresso dei tradizionali quadri insediativi e paesaggistici, in parte è riconducibile a un collasso ecologico maturato in età moderna e delineatosi in tutta la sua gravità nel XIX secolo.

In pratica la lettura dei dati demografici della montagna pordenonese mostra chiaramente la distanza che c'è tra l'evoluzione del popolamento in quest'area rispetto ai modelli antropologici utilizzati per altri settori occidentali dell'arco alpino. Qui lo schema che vuole, in età moderna, le popolazioni delle aree alpine in perfetto equilibrio con le loro risorse, si frantuma di fronte al dato sconcertante di una costante e drammatica espansione demografica post medievale.

Le comunità delle Prealpi Carniche ebbero, durante il periodo della dominazione veneziana (1420-1797), una crescita demografica tanto considerevole da condurre a una tale crisi ecologica che in parte giustifica lo spopolamento degli ultimi ottant'anni definendosi quale parziale processo di riequilibrio insediativo.

Alcuni fattori politici e sociali garantirono un regime particolare alla regione montuosa friulana sottoposta alla Serenissima: il ruolo defilato giocato dal sistema delle signorie rurali, che Venezia confermò anche dopo l'annessione della Patria del Friuli, la nascita di una borghesia locale all'interno dell'orizzonte delle comunità locali e il particolare regime di esenzioni fiscali garantito dalla Dominante.

Il benessere di queste comunità è reso evidente dalla frantumazione dell'originario ambiente medievale con la costruzione di un sistema insediativo policentrico, che vide sorgere centinaia di piccole borgate sulle terre un tempo pubbliche e, fino al XV secolo, soggette agli antichi usi delle transumanze delle greggi.

L'emergere di una classe di famiglie ricche e borghesi, attori dell'emancipazione delle comunità alpine dai vincoli comunitario e feudale di matrice medievale, creò le premesse per lo sviluppo dell'insediamento. Le compagnie commerciali che portavano i nostri alpigiani lungo le vie della Mitteleuropa fecero arrivare in valle consistenti guadagni, che venivano prontamente capitalizzati acquisendo nuove terre, aperte con il disboscamento e con l'attrezzare pascoli e borgate intere da affittare alle famiglie meno abbienti. Il caso delle comunità di Tramonti, recentemente studiato, ha dimostrato che la polverizzazione degli insediamenti permanenti e temporanei costruiti tra il XVI e il XVIII secolo – più di un centinaio – era il risultato di un regime economico aperto e non legato all'autosussistenza. La colonizzazione di angoli della montagna quasi sterili era giustificata dal fatto che solo una piccola parte delle risorse della famiglia proveniva dall'attività agricola, mentre erano rilevanti i ricavi connessi con il prestito o il commercio.

Il benessere raggiunto dalla montagna in epoca veneziana entrò in crisi in età napoleonica quando le comunità si trovarono a dover rinunciare alle esenzioni fiscali e, per contro, furono tenute a pagare le tasse su ampi terreni poco produttivi. Una società come quella delle Prealpi, abituata a un'economia aperta e tutt'altro che autarchica, seppe rispondere prontamente alla crisi economica garantendo l'assetto paesaggistico del territorio e l'ampliamento del quadro demografico con i guadagni dell'emigrazione temporanea. Nel quadro dell'impero austriaco la popolazione delle Prealpi Carniche non aveva più la possibilità di fare da "ponte" trasportando in paesi lontani le preziose merci provenienti dai mercati veneti e iniziò ad esportare il proprio lavoro. Si trattava di un'economia di sussistenza che integrava le capacità ridotte di produrre cibo e ricchezza nella valle d'origine.

Nonostante la crisi economica, e con la consapevolezza che la vita in valle ormai era priva di quelli che oggi chiameremmo "ammortizzatori", le comunità locali riuscirono a garantire la conservazione del mosaico insediativo fino al primo dopoguerra. Le stesse comunità locali dimenticarono le alterne fasi della colonizzazione e della crisi insediativa.

Anche il paesaggio delle nostre vallate descritto da fotografi, alpinisti e scrittori della fine del XIX secolo veniva letto senza tener conto della componente temporale. Come se quel sistema di prati, campi, boschi e pascoli avesse un assetto secolare, come se quella popolazione che veniva indagata dagli etnologi ripettesse gesti antichi e tramandati da millenni, al punto che la retorica che vuole la montagna come un luogo di equilibrio e conservazione si andò consolidando proprio in quel frangente. La montagna invece, non diversamente dai territori di pianura, subisce profonde e radicali trasformazioni nel continuo rinnovo delle attrezzature che l'uomo appronta in relazione alle nuove necessità.

È indubbio che nelle Prealpi Carniche la crisi degli anni '30 del Novecento segnò l'inizio di una nuova fase insediativa. L'emigrazione, da temporanea, divenne permanente, iniziarono a svuotarsi i villaggi decretando l'abbandono di quelli posti a maggiore distanza dalla viabilità meccanica, furono abbandonate forme e modalità di agricoltura e pastorizia insostenibili, il paesaggio iniziò ad essere influenzato da estesissimi fenomeni di naturalizzazione spontanea.

Le ingenuità speranze degli anni '50 di risolvere la crisi con il massiccio impegno dell'industria idroelettrica o del turismo minuto delle seconde case, si palesarono ben presto per quello che erano. Per contro, l'azione di comunità ed enti sovraordinati si concentrò nel tentativo di contenere la crisi demografica operando un controllo territoriale mediante l'intervento su nodi (insediamenti) e reti (stradali, acque, ecc.), lasciando la parte più estesa della regione montuosa alla sua naturale evoluzione.

Il senso dell'abbandono che accoglie chi frequenta le nostre vallate è il frutto di contraddittorie e diverse politiche territoriali che si sono succedute nella montagna pordenonese. Quasi tutte queste fasi, qui descritte in modo sintetico, hanno lasciato segni profondi sulle tormentate morfologie delle nostre

valli. I fossili territoriali si alternano a tecnotopi in dissoluzione anche negli spazi limitrofi agli abitati ancora utilizzati, dando la sensazione che una nuova e diversa fase evolutiva dei paesaggi culturali sia ancora lontana da venire.

Avanza invece il selvatico che viene riconosciuto dalla società contemporanea come un valore in quelle aree un tempo poco insediate e frequentate (Parco delle Dolomiti Friulane), e contemporaneamente come un problema identitario per i luoghi attrezzati con i paesaggi culturali più strutturati.

RIPENSARE L'URBANISTICA

di Bruno Asquini



Mi piacerebbe poter pensare all'urbanistica semplicemente come allo strumento con cui una comunità costruisce un progetto per il proprio territorio, espressione di valori condivisi, di assunzione di responsabilità, di una visione e di una scelta per il proprio futuro.

In realtà l'urbanistica (o, come oggi si tende a denominarla, la pianificazione territoriale) è ormai una materia molto complessa, oggetto di una forte innovazione normativa. Di recente anche la Regione Friuli Venezia

Giulia ha approvato una riforma urbanistica che prevede diversi strumenti di piano, destinati a sostituire il glorioso ma datato Piano Urbanistico Regionale e i tradizionali Piani Regolatori Comunali. Nel corso del 2007 la Regione ha anche adottato il nuovo Piano Territoriale Regionale, mentre i Comuni si apprestano ad affrontare le novità costituite dall'introduzione del livello della pianificazione sovracomunale e dallo sdoppiamento del piano comunale in Piano Strutturale (PSC) e Piano Operativo (POC).

Non è questa la sede per approfondire i contenuti della riforma né per dar conto dei numerosi spunti critici da più parti evidenziati sia nei confronti della legge che rispetto ai contenuti del Piano Territoriale Regionale. Quello che si può evidenziare è che, almeno in linea teorica, le opportunità offerte dai nuovi strumenti sono senz'altro importanti e significative, a partire dall'introduzione (prevista dalla norma regionale), nella formazione dei piani, di procedure di partecipazione e di valutazione che sempre più si vanno affermando a livello europeo.

A fronte dell'evoluzione della disciplina urbanistica, che tra l'altro può contare su strumenti di conoscenza e di rappresentazione sempre più potenti e raffinati, si pone però la grande difficoltà di rapportarsi con la complessità ed i grandi cambiamenti della società attuale e con le conseguenti grandi trasformazioni del territorio che si sono innescate negli ultimi decenni.

Alcune dinamiche che sono apparse vistose in altre regioni sono ormai divenute realtà anche da noi, come la diffusione nel territorio degli insediamenti residenziali e produttivi, lo sviluppo dei centri commerciali e per il tempo libero in zone extraurbane, la continua crescita della mobilità affidata in larga parte al mezzo privato.

Si tratta di fenomeni che interessano in modo più accentuato alcune aree, ma che nel complesso rappresentano un modello evolutivo cui anche il nostro territorio tende ad adeguarsi e che, tralasciando ogni altra considerazione, appaiono sicuramente molto problematici dal punto di vista ambientale. Si pensi a questioni come il consumo del suolo, sempre più occupato da insediamenti e infrastrutture, oppure ai costi energetici e ai problemi di inquinamento legati ai modi di vita della cosiddetta città diffusa. Ma anche all'omologazione del territorio, con la perdita di identità dei luoghi e la scomparsa di ambiti ecologicamente vitali.

Ecco allora che si pone il problema di definire gli obiettivi che l'urbanistica oggi deve proporsi, e verso i quali deve indirizzare la fatica del costruire i nuovi strumenti di piano. Semplificando, si tratta di scegliere come comportarsi rispetto alle attuali tendenze evolutive del territorio: prenderne atto cercando di regolarle e razionalizzarle o cercare di proporre dei modelli alternativi, ma concretamente perseguibili.

Certamente la questione ambientale nel suo complesso diventa centrale e ineludibile, sia che si parli di sviluppo sostenibile, con tutte le ambiguità che questa formula si porta dietro, sia che si cerchi comunque di costruire una qualità di vita migliore e durevole per tutti i cittadini.

Nel passato, schematizzando, la bontà di un piano urbanistico dipendeva molto dall'equilibrio che riusciva ad esprimere tra azioni di trasformazione e azioni di tutela del territorio. Ad un buon dosaggio di tali elementi veniva collegato il conseguimento del doppio obiettivo dello sviluppo e della qualità (dell'ambiente, della vita).

Oggi prima ancora dell'efficacia operativa del piano si pone la questione della definizione del modello di assetto del territorio cui si vuol tendere, delle

scelte strategiche da operare sul versante ambientale come su quello sociale e dell'economia. E tutto questo a partire da un quadro generale di per sé problematico, che evidenzia forti dinamiche nella società, sempre nuove criticità ambientali, la dipendenza reciproca tra parti di territorio sempre più allargate, l'assenza di riferimenti preliminarmente condivisi.

Se quindi il compito dell'urbanistica appare oggi ben più difficile di un tempo, bisogna anche rilevare che è una sfida che deve essere per forza raccolta da parte della comunità e di chi la rappresenta. Costruire nuovi piani per le nostre città e per il nostro territorio vuol dire cercare di rispondere alle complessità della nostra attuale condizione e operare una scommessa per il nostro futuro.

Proprio in quest'ottica nella formazione dei piani andranno utilizzate in tutta la loro potenzialità, senza riserve o derive burocratiche, le procedure di partecipazione e di valutazione cui si è accennato (e che, per inciso, il nuovo Piano Territoriale Regionale non ha invece adeguatamente valorizzato).

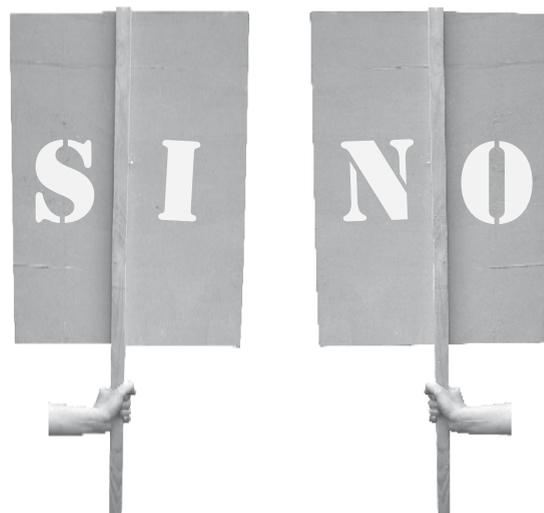
La partecipazione dei cittadini e delle loro organizzazioni alla elaborazione del piano urbanistico richiede di costruire, già a partire dalla definizione degli obiettivi, un processo di condivisione e di responsabilizzazione non semplice, ma di cui peraltro esistono ormai esempi consolidati e dagli esiti incoraggianti. Si tratta in concreto di un'applicazione di quegli strumenti di democrazia diretta per i quali vi è una crescente domanda nella nostra società.

Le procedure di valutazione si sostanziano nell'applicazione ai piani della VAS (Valutazione Ambientale Strategica), già prevista normativamente a livello europeo. Si tratta di uno strumento che impegna ad accompagnare ed orientare la formazione del Piano con una continua verifica dei suoi aspetti ambientali, in un quadro di coerenza da perseguire e di cui valutare gli esiti nel tempo. Questo appare fondamentale per costruire una solida base conoscitiva e decisionale rispetto ai temi ambientali intesi nella loro più ampia accezione, che, come si è detto, rappresentano ormai un nodo centrale per qualsiasi scelta da operare per il territorio.

COMITATI, SINDROME DI NIMBY E DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Alcune riflessioni a partire dalle esperienze
in corso in Friuli Venezia Giulia

di Paolo Tomasin



I comitati sono una figura giuridica prevista già dal Codice Civile quale strumento di azione e partecipazione dei cittadini. Sono organismi che si costituiscono spontaneamente per affrontare le questioni più diverse: per raccogliere fondi, offrire soccorso, promuovere cause sociali, ecc. La loro caratteristica predominante è (o dovrebbe essere) la temporaneità. Oggi i comitati rappresentano una delle tante e fluide modalità in cui il “Terzo Settore”

si propone. In Friuli Venezia Giulia, per ampliare l’attenzione sulla loro azione, è sorto un coordinamento che al febbraio 2008 raccoglieva l’adesione di ben 41 comitati¹.

Negli ultimi anni, a livello nazionale, nell’immaginario collettivo il comitato è diventato sinonimo di “anti-sviluppista”, di bastian contrario, di movimento d’opinione ignorante e capace solo di bloccare le grandi e le piccole opere utili – a detta dei sostenitori – alla irrinunciabile crescita economica del paese. Molti comitati in effetti si sono denominati NO-qualcosa, CONTRO-qualcosa ed effettivamente si contrappongono ad alcune decisioni,

già prese o in via di essere adottate. Anche alcuni tra i comitati del Friuli Venezia Giulia hanno assunto questo prefisso: Comitato del NO di Udine, Comitato contro l’installazione dell’antenna di telefonia cellulare zona cimitero di Tarcento (UD), Associazione per il NO alla Gemona-Sequals (ANGESE) di Forgaria nel Friuli (UD), Comitato NO TAV Bagnaria che sicuramente ricorda il più noto NO TAV (no alla tratta dell’alta velocità ferroviaria sulla linea Torino-Lione) della Val di Susa che agisce sulla stessa infrastruttura prevista dal cosiddetto corridoio 5 Lisbona – Kiev. Accanto a questi esistono, però, anche comitati che portano il prefisso PER, a FAVORE DI, che si pongono PRO-qualcosa: Comitato per continuare a vivere a Tapogliano, Comitato per la salvaguardia del territorio alpino (Moggio Udinese), Comitato Salute & Ambiente Gorizia, Comitato per la difesa dei diritti del cittadino Fiumano (Fiume Veneto), ecc. Molti di questi comitati sembrano effettivamente trovare motivazione in un’azione collettiva di espansione, piuttosto che di limitazione.

Eppure oggi, aldilà delle denominazioni PRO o CONTRO qualcosa, la parola comitato rimanda immediatamente all’acronimo di origine anglosassone NIMBY (Not In My BackYard), ovvero al fatto che un determinato intervento si faccia da qualsiasi parte, purché “non nel mio cortile dietro casa”. All’azione dei comitati vengono dunque addebitate motivazioni ispirate da istanze profondamente egoistiche, dettate dai localismi ingiustificati e fondate sulla totale assenza di responsabilità civili. Ma come – si chiedono i fautori dello sviluppo, della crescita senza limiti, i sostenitori della Megamacchina, direbbe Serge Latouche – queste persone possono volere i benefici che le nuove infrastrutture sono in grado di dare e non sono disposte ad accettare i “piccoli”, “sostenibilissimi” sacrifici delle loro esternalità negative?

I comitati, anche quando non sono in grado di avviare una forte mobilitazione e di contrapporsi seriamente alle opere in cantiere, sono diventati come la mosca nel piatto di minestra, un mero fastidio per molti politici locali e nazionali. Questi si lamentano che in Italia non si riesce più a prendere, e soprattutto, a far rispettare le decisioni; a loro, in qualità di rappresentanti eletti dal popolo, è stata sottratta qualsiasi potestà decisionale e d’intervento. E forse si tratta degli stessi politici che sottolineano l’importanza di dar voce al territorio, di porsi in sintonia con le esigenze che esprime la comunità, di governare dal basso. Nei loro discorsi affiorano persino concetti quali democrazia locale e partecipata.

Leggendo il preambolo della Carta di Fondazione del Coordinamento dei Comitati Territoriali e Cittadini Associati del Friuli Venezia Giulia si evince che essi sono sorti per “*scelte calate d’autorità sul territorio e/o che (...) esigono che ogni scelta effettuata garantisca uno sviluppo economico e sociale rispettoso dell’ambiente e della qualità della vita*”. Oltre le specificità di ogni singolo comitato è indubbio che essi pongano all’attenzione perlomeno due questioni, una di ordine procedurale o se si vuole organizzativa, l’altra di ordine sostanziale o, detto altrimenti, di contenuto.

La prima questione richiama la necessità di ampliare le pratiche democratiche e rendere così effettivo l’esercizio del principio della sussidiarietà. Introdotto nel

riformulato articolo 118 della Costituzione, con la riforma costituzionale del 2001, questo principio, che trova poi già diversi riferimenti normativi nei più disparati settori delle politiche pubbliche, impone allo Stato, alle Regioni, alle città metropolitane, agli Enti Locali in genere di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività d'interesse generale. In altri termini, questo principio chiede scelte maggiormente condivise tra i diversi attori che esistono su un territorio, relativamente alle questioni di interesse collettivo. Tentando di rendere operativo il principio della sussidiarietà, alcune leggi del Friuli Venezia Giulia hanno introdotto alcuni strumenti fortemente innovativi, come l'applicazione delle metodologie di Agenda 21 (LR 5/2007), la concertazione (LR 1/2006), la programmazione partecipata (LR 6/2006)², che forse al momento giusto vengono dimenticati oppure opportunamente non applicati. È certo che le modalità decisionali partecipate richiedono innanzitutto maggior trasparenza, una più accurata circolazione d'informazioni, nuove capacità relazionali. L'azione dei comitati si pone dunque per gli amministratori pubblici non come intervento di disturbo, ma come uno straordinario stimolo per imboccare questa nuova direzione – denominata anche *governance* – nella implementazione delle politiche.

La seconda questione affronta invece l'orizzonte che si intende dare al nostro vivere comune. Molti studiosi stanno ormai ampiamente documentando come si sia spezzato il legame che in passato univa crescita economica, sviluppo materiale e benessere, miglioramento della qualità della vita. Non si tratta di abbracciare *tout court* le proposte della decrescita³. Si tratta piuttosto di mettere sul tavolo gli interessi in gioco, di dichiarare le logiche che guidano certe scelte, di verificare se l'ottica adottata è proiettata sul futuro o si è appiattita sul presente. Tutti i comitati che fanno propria la visione di un altro sviluppo, di una maggior compatibilità con la salvaguardia dell'ambiente, con il miglioramento della qualità della vita pensano ad un domani possibile o sostenibile e forse più che portatori della sindrome NIMBY sono diffusori di un altro acronimo: FACOF - For A COmmon Future (per un futuro comune).

Note

1. Il coordinamento ha un proprio sito internet all'indirizzo: www.cordicom.org 2.

Le tre recenti leggi emanate dalla Regione Friuli Venezia Giulia qui citate si riferiscono rispettivamente alla riforma dell'urbanistica e alla disciplina dell'attività edilizia; ai principi e norme fondamentali del sistema Regione - autonomie locali; al sistema integrato di interventi e servizi per la promozione e la tutela dei diritti di cittadinanza sociale.

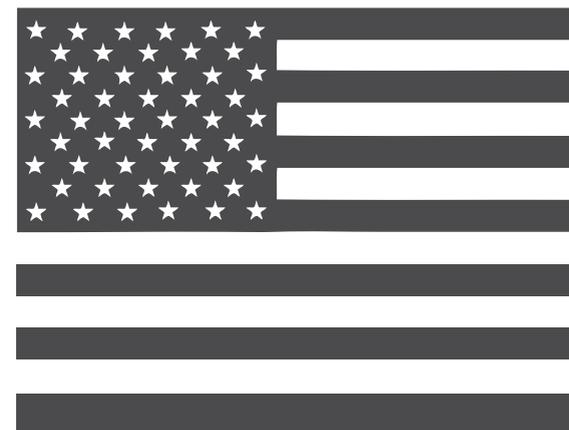
3. Per un approfondimento si rimanda all'ultimo lavoro di Serge Latouche, "Breve trattato sulla decrescita serena". Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Michele Bernard (Legambiente) e Luciano Zorzenone (Presidente di Cordicom FVG) dai quali ha attinto informazioni utili alla stesura del presente articolo.

MA AVIANO È TANTO ALTRO

di Margherita Venturelli



Scrivi Aviano e leggi Base.

Ma Aviano è tanto altro: è ambiente, arte, cultura, tradizioni. Il capoluogo della pedemontana occidentale non può vantare poeti o scrittori famosi ma ha ispirato Gianfrancesco da Tolmezzo che agli inizi del 1500 scelse di fermarsi a Castel d'Aviano ed affrescare la chiesetta di S. Gregorio; è la patria natale del beato Padre Marco; si presta ad itinerari artistici, alla scoperta delle sue chiesette, ma anche naturalistici. Le sue origini contadine sono state nobilitate attraverso la ricerca musicale e coreografica compiuta dal gruppo folkloristico danzerini d'Aviano "Federico Angelica".

Aviano è Piancavallo, con la sua dorsale, le malghe, la stazione sciistica che ha compiuto ormai quarant'anni.

Ha un buon polo industriale ed artigianale che si sta difendendo bene con commesse in aumento.

E c'è una bella descrizione fatta da chi ha amato moltissimo il territorio avianese, il comm. Mario G.B. Altan in "Castello di Aviano" (Edizioni della laguna, 1998): "per chi oggi provenga dalla pianura e percorra la strada da Vigonovo, strada in qualche modo desueta dai grandi traffici, non può che rimanere impressionato dalla sequenza delle Prealpi Carniche articolate in una pittoresca discontinuità, sorta di enormi quinte montane contro il cielo. Ma dove la pietra bruna della Prealpe affonda le radici nella sassosa distesa dei "magredi", si ergono tutta una serie di collicelli coronati da strutture antichissime. Il primo è proprio quello di Castel d'Aviano, frontale, pittoresco, quasi ventaglio di pietra bianca, corrusco (...)"

Eppure, dovunque ti muova, il tuo paese è associato alla Base, come se gli avianesi fossero ospiti degli americani e il tuo paese fosse impiantato nella *citadel*, e non viceversa.

Le riflessioni che seguono sono frutto della conversazione

Una conversazione con Stefano Del Cont Bernard, ingegnere elettronico specializzato in elettronica industriale, nonché attuale sindaco di Aviano, ma qui coinvolto per i suoi studi in materia di impatto ambientale della Base nel territorio avianese, ed ecco Aviano proiettata sullo scacchiere della geopolitica internazionale.

La presenza della Base ha oscurato il fatto che Aviano è la culla dell'aviazione; è del 1910 la delibera del Comune che concede al Regio Esercito ettari di terreno per la costruzione dell'aeroporto.

È di sette anni prima, il 1903, il primo tentativo riuscito di volo dei fratelli Wright. Ciò fa pensare che se la storia avesse preso una piega diversa, la sorte di Aviano sarebbe stata un'altra.

Quella bella ampia pianura adagiata ai piedi della montagna pordenonese ha ispirato non solo artisti ma anche i vertici statunitensi per farla scegliere come sede dell'aeroporto.

La posizione geografica, per la sua vicinanza all'Est, l'ha fatta subito apparire ideale; ce ne siamo accorti anche in tempi recenti: nel 1999, durante la guerra in Kosovo i caccia-bombardieri partivano appunto da Aviano.

Le grosse questioni, tra di loro connesse, che la presenza della Base nel centro pedemontano sollevano sono quella economica e quella ambientale.

Quella avianese può essere definita economia di sussistenza: da centro rurale, si è in pochi decenni trasformato in un polo di attrazione giovanile per bar, pizzerie, pub, locali notturni, alloggi, alberghi di seconda categoria. Tra gli anni '70 e gli anni '90 da tutta la provincia ed oltre si riversano ad Aviano il sabato sera frotte di giovani alla ricerca di emozioni nell'Aviano "by night".

Nulla manca alla cittadina per essere un Usa in miniatura o piuttosto un

surrogato di America, quell'America di provincia, dei villaggi ai margini del business dell'alta borghesia Yankie; gli americani presenti sarebbero piaciuti a scrittori come Miller o Kerouac.

Tra gli anni '90 e il 2000 si accendono i riflettori della tv popolare ed ecco salire da Roma truppe di giornalisti ed operatori per riprendere la piccola America del Friuli con le sue bandiere a stelle e strisce sventolanti al mercato e i suoi nostalgici saloon.

La fine degli anni '90 è segnata dalla grande tragedia della guerra in Kosovo e dalla strage del Cermis, due avvenimenti che hanno certamente contribuito al cambiamento in atto nelle strategie statunitensi rispetto alle proprie Basi militari su suolo italiano.

Il 3 febbraio 1998 un aereo militare del corpo dei Marines al comando del capitano Richard Ashby, decollato dalla base aerea di Aviano, trancia il cavo della funivia del Cermis, in Val di Fiemme. Nella cabina le 20 persone all'interno precipitano per 80 metri, schiantandosi al suolo. Il velivolo comunque fa ritorno alla base.

Il processo contro Ashby e contro Joseph Schweitzer, navigatore su quell'aereo, è celebrato negli USA; nel marzo del 1999 la giuria assolve Ashby, provocando l'indignazione dell'opinione pubblica italiana ed europea. Nel febbraio 2008 i due piloti hanno impugnato la sentenza e richiesto la revoca della radiazione con disonore, allo scopo di riavere i benefici finanziari spettanti ai militari.

Alla vicenda il giornalista televisivo Michele Santoro dedica una puntata di una sua trasmissione dell'epoca, con un collegamento da piazza Duomo. Quella fredda sera invernale poche decine di persone si radunano in piazza ed il fatto è ben sottolineato dai giornalisti; dov'è la cittadinanza in quel momento? Di cosa ha paura?

Nella primavera del 1999 inizia l'intervento NATO contro la Serbia di Slobodan Milošević. Da Aviano e dalle altre basi NATO italiane decollano i caccia bombardieri; il governo D'Alema ha autorizzato l'utilizzo dello spazio aereo italiano. Si tratta del secondo intervento militare italiano a carattere offensivo dalla fine della seconda guerra mondiale, dopo la prima guerra del Golfo contro l'Iraq nel 1991. Le precedenti missioni in cui era stata coinvolta l'Italia riguardavano l'ONU o l'UE, e non avevano impegnato l'aeronautica se non in funzione prevalentemente logistica e d'appoggio.

La NATO inizia quindi un'*escalation* di bombardamenti aerei su tutto il paese che durano oltre due mesi. Massiccio è il numero di jet della NATO che partono da Aviano. In media, la Serbia subisce almeno 600 raid aerei al giorno. Migliaia le vittime. È allora che scoppia il triste fenomeno del turismo di guerra. Ai residenti è rilasciato un permesso speciale per transitare lungo la provinciale davanti all'aeroporto. Centinaia di curiosi, provenienti da tutto il nord d'Italia, si assiepano davanti alla rete per assistere al decollo degli aerei carichi delle bombe che avrebbero sganciato al di là del confine. C'era chi dichiarava, davanti alle telecamere dei telegiornali nazionali, di avere addirittura preso ferie per accompagnare i figli ad assistere alla spettacolo.

Di tutto ciò, cosa resta nella memoria della cittadina?

E, soprattutto, ha lasciato un qualche segno nell'immaginario avianese?

I prezzi di vendita e di affitto degli immobili sono saliti alle stelle e gli alberghi hanno registrato il pieno per qualche tempo ancora; ma l'anno 2000 ha rappresentato il giro di boa: il progetto denominato "Aviano 2000", nonostante le proteste del comitato "Contro Aviano 2000", le opposizioni politiche, ha mantenuto quanto promesso: nel tratto lungo la strada principale che congiunge Aviano a Pordenone, a partire dall'aeroporto fino agli ultimi edifici della caserma Zappalà, è sorta in breve tempo una cittadella che ospita una presenza militare raddoppiata rispetto agli anni '90. Risultato: gli alberghi si sono svuotati ed il mercato immobiliare ha ripreso a ragionare.

E soprattutto ha reso per la prima volta concreta la questione della conversione economica in caso di ridimensionamento della Base.

Con l'ingegner Del Cont Bernard la questione è trattata da un punto di vista macroeconomico.

Gli anni 2000 sono gli anni dei due governi Bush jr, il presidente che passerà alla storia per la guerra in Iraq e per la più grande recessione oltre oceano degli ultimi 50 anni.

Come è indiscutibile che il conflitto in Iraq è stato un fallimento, è altrettanto inconfutabile che l'America stia perdendo la propria supremazia economica ed è attualmente lo stato al mondo con maggior debito estero. Recessione e guerra sono questioni tra loro connesse: l'economia statunitense si basa sostanzialmente sulla disponibilità di combustibile fossile, che va scarseggiando per l'aumento della domanda proveniente dai paesi emergenti, in primis la Cina. Ecco dunque la ragione sottesa all'accanimento strategico in Iraq. Se fino agli anni '90 il governo americano ha giocato la partita petrolio con la moneta ora vi compete con la guerra.

Ciò ha un diretto impatto sulla scelta dell'investimento delle basi che rappresentano un notevole costo di mantenimento. La conversione della Base avianese oltre tutto è pensata anche e soprattutto in ragione del piano che prevede l'ampliamento della base americana Dal Molin a Vicenza: tra due basi poste nel raggio di poche centinaia di Km, una risulta di troppo.

Il paesaggio della vasta pianura avianese ha subito una rapida metamorfosi: sfoglio gli album del fotografo Giorgio Gislon e mi scorrono le immagini in bianco e nero di case, stalle, cortili, processioni religiose attraverso i campi, l'aeroporto nei primi '50.

I colori che la pellicola del tempo non sapeva fissare ce li ha regalati invece il pittore Giuseppe Ragogna: con le sue pennellate di fuoco ritraeva la Pedemontana nello scorrere delle stagioni, nei suoi tramonti.

Non è un'operazione nostalgia: il confronto tra l'ieri e l'oggi è utile per rendersi conto quanto la campagna sia stata fagocitata da espropri per pubblica utilità che hanno cambiato la faccia al paese.

I temi ambientali discussi da diversi anni riguardano l'inquinamento, specie quello acustico. Va detto che il governo americano si occupa anche della bonifica del terreno ma a livello superficiale: l'inquinamento interessa anche le falde

acquifere, l'aria... Ci sono studi autorevoli sull'argomento, indagini, inchieste giornalistiche ed interrogazioni parlamentari. Ed in questa sede s'è volutamente omessa la voce "atomica": è inconfutabile il fatto che l'Italia sia in palese violazione del Trattato internazionale di non proliferazione nucleare e che il nostro governo non abbia mai chiarito la propria ambigua posizione e sciolto la contraddizione tra l'enunciato dell'articolo 11 della Costituzione e le scelte più volte prese sul campo.

In questo quadro ci starebbe anche un discorso sull'impatto immaginifico che da sempre esercitano aerei e piloti, non certo da respingere ma da assumere con capacità di discernimento: le immagini fascinosi dei voli non vanno estrapolate dal contesto militare cui appartengono. La questione della presenza della Base, per essere affrontata utilmente, richiede senso critico e non polemico, specie nel valutarne l'aspetto politico.

Nel salutare l'ingegner Stefano Del Cont Bernard, scambio con lui un'ultima considerazione. Nell'ipotesi di un ridimensionamento della base aerea americana, Aviano dovrà sfruttare tutte le risorse che possiede: le potenzialità turistiche del suo territorio pedemontano e montano, il Centro di Riferimento Oncologico, la cui presenza significa non solo struttura ospedaliera ma anche centro di ricerca e dunque occasione di aggiornamento scientifico e culturale, le potenzialità umane, la sua friulanità rappresentata da tradizioni e cultura ancora tutte da esplorare...

Il lancio tra i giovani studenti e laureati di un concorso di idee per far emergere progetti in questo senso potrebbe avere un buon seguito e rappresenterebbe finalmente un'idea rivitalizzante per il comune.

Nel frattempo, in giro in centro per il mercato del martedì, si contano ormai sempre più lanterne rosse a soppiantare le bandiere a stelle e strisce.

Bibliografia

Lucchini C. con la collaborazione di Gianandrea Bussi, *Aviano nido di aquile: 1911-2001*, [S.l.], ITC, 2001.

A cura del Club Frece Tricolori Roveredo in Piano, *Aviano scuola militare d'aviazione: 1911-2001*, 2001.

Bortolin D. e Lisetto E., *Aviano Usa: un angolo di Stati Uniti nel cuore del Nordest*, Pordenone, L'Omino Rosso, 2007.

Licata A., *Dal militare al civile: la conversione preventiva della base USAF di Aviano*, Udine, Edizioni Kappa Vu, 2006.

Vari i siti che trattano l'argomento tra cui, il più completo: www.fvg.peacelink.it

NUCLEARE, UNA STRADA ANTIMERITOCRATICA?

di Massimo Del Zotto



Come sapete, è in corso un dibattito sulle varie “generazioni” tecnologiche del nucleare civile per la generazione di potenza. L’energia nucleare è stata negli ultimi tempi un tema assai comune, da parte di persone a volte informate ed a volte meno, perciò avrete di sicuro sentito dire tutto ed il contrario di tutto su questi reattori, sul destino delle scorie piuttosto che sul pericolo sotto controllo, di contaminazione.

Oggi vorrei suggerire una linea di pensiero per quanto riguarda la ricerca. Punto di partenza: l’approvvigionamento dei combustibili è un problema sempre maggiore, vogliamo svincolarcene il più velocemente possibile. In questo senso allora, il tempo necessario è la chiave di volta.

La ricerca parte dall’osservazione dei fatti. Si osserva allora che Enel ha già stanziato qualcosa come 3 miliardi di Euro per l’attivazione delle centrali Slovacche Mohovce 3 e 4, un progetto vecchio di più di trent’anni già completo per più di metà, per il quale

pare che Enel abbia chiesto un aiuto di copertura costi al governo slovacco.

Ulteriore osservazione: noi vogliamo l’ultima tendenza tecnologica, ma l’unità Olkiluoko-3, che doveva entrare in funzione il prossimo anno, esponente della “Gen III” sarà – forse – attivata nel 2011 e comunque lo sfioramento di costo è circa del 50 per cento. Si parla di più di 4 miliardi di Euro per 1,6 GW di potenza installata. Credo che qualunque tecnologia concorrente considererebbe la cifra assai cospicua, ma evidentemente non basta per il nucleare di terza generazione. Ad ogni modo da questi dati mi sento autorizzato a concludere che una centrale di generazione attualmente disponibile costa almeno 4 miliardi di Euro per circa 1 GW e mezzo. Per il costo del watt-ora si vedrà, dato che nessuno si sbilancia sul costo dell’uranio.

Ho parlato di ricerca. Si parla di ricerca per la famosa “quarta generazione” che dovrebbe arrivare, a sentire i produttori, tra vent’anni. Si sa che non si può spendere un soldo in due diverse cose (è il cosiddetto “opportunity cost”: fare una cosa comporta il non farne un’altra). Adesso si parla di “quarta generazione”, ma ha senso puntare a questa tecnologia in primo luogo?

In verità è la fusione la grande assente dal dibattito. Si dice che non sia economicamente sostenibile, che non sia pronta, che richieda collaborazioni a livello mondiale. Per inciso, anche la cosiddetta “terza generazione” richiede una collaborazione mondiale – i componenti più importanti sono fatti in Giappone. Anche a proposito dell’economicamente sostenibile comunque si può discutere. Basta qualche minuto per osservare una cosa alquanto particolare, ovvero che la spesa per il prototipo di generatore a fusione è – a livello mondiale – paragonabile a quello di un paio di centrali a fissione. In altre parole, Francia e Finlandia assieme, spenderanno probabilmente di più di quanto il mondo intero stia spendendo sul prototipo di generatore a fusione ITER.

Si potrebbe allora pensare che magari, se proprio dobbiamo aspettare vent’anni, potremmo anche provare un’iniezione di fondi ad una tecnologia assai più promettente, oppure si potrebbe pensare che la fissione non sia così economica come si vuol far credere. Che si dubiti dell’una o dell’altra, in entrambi i casi cade un mito che si è portato avanti da decenni. Comunque qualche fondo in più per la fusione lo si potrebbe trovare di sicuro prima di iniziare a parlare di decine di centrali a fissione.

Concludo questi appunti con una breve riflessione su un tormentone degli ultimi anni, la meritocrazia. È un concetto facile: premiare chi raggiunge gli obiettivi. Allora osserviamo che la tecnologia nucleare è nata negli anni ’30 per motivi che noi tutti tristemente conosciamo, ha consumato quantità enormi di fondi di ricerca, di sovvenzioni, negli Stati Uniti ha mandato in fallimento un numero non ben definito di aziende. Dopo una storia del genere, uno può anche sorprendersi che esistano in primo luogo delle scorie. Da questo punto di vista forse bisognerebbe premiare quelle tecnologie che in vent’anni hanno ridotto il costo ad un ventesimo aumentando contemporaneamente la produzione mondiale di centinaia di volte.

Il nucleare, con ironia, ha bisogno d'aiuto: vuole raggiungere a livello mondiale quella che è la produzione idroelettrica.

Nel frattempo, il fotovoltaico, che è ora assimilabile all'elettronica di consumo, è spesso marchiato come "la bestia nera" delle rinnovabili, si dice sia ancora troppo costosa. Nonostante tutto, basta il solo fotovoltaico a superare annualmente le nuove installazioni nucleari per potenza installata. Sull'eolico non diamo nemmeno numeri tanto sarebbero umilianti per le pompose tecnologie dell'atomo. Gli Stati Uniti probabilmente installeranno centinaia di GW eolici prima ancora di veder terminare un solo reattore. Il risparmio è ancora maggiore e sempre negli States, la cogenerazione risparmierà tanta energia quanto la flotta attuale di reattori, numeri non certo confortanti per i sostenitori dell'atomo.

Applichiamo la meritocrazia, allora. Diamo la nostra preferenza a quelle industrie che hanno raggiunto gli obiettivi!

PASOLINI TRA PAESAGGIO E PAROLA: LA DISUMANA RICERCA DEL LIMITE

di Lisa Gasparotto



**L'artiste est celui qui fixe e rend
accessible au plus "humains"
des hommes le spectacle dont
ils font partie sans la voire.**

Maurice Merleau-Ponty

Numerosi sono gli scrittori, i poeti e i narratori, che si sono confrontati con il paesaggio, con l'identità linguistica e umana di un territorio. La letteratura penetra a fondo una propria idea di paesaggio, con percorsi intellettuali teorici e riflessivi, ed è, in sostanza, un modo attento per andare alla ricerca delle corrispondenze tra uomo e natura, tra uomo e storia. Il rapporto del paesaggio con la letteratura è certamente argomento tra i più affascinanti della storia letteraria e, incrociando il proprio campo d'indagine con altre discipline quali la linguistica, la geografia, la filosofia, la storia dell'arte, ma anche l'antropologia e l'architettura, apre un ventaglio interdisciplinare molto ampio.

Al centro di questo ventaglio la convergenza dell'interesse culturale del rapporto dell'uomo con l'ambiente che lo circonda, con la natura.

Ma quando nasce il paesaggio? "Paesaggio" è una parola di natali più o meno

recenti. È presente solo nelle lingue moderne dominanti (inglese, francese, tedesco, italiano...), ha una data anagrafica ben precisa, un luogo di nascita e un contesto artistico altrettanto precisi: Fiandre, inizi del Quattrocento, pittura figurativa (*landskap*). Gli “artefici”? Da Robert Campin, “La Madonna del parafuoco” (1420-1425?) a Jan van Eyck, “La Madonna del Cancelliere Rolin” (al Louvre, 1435 ca..) e altri: tutti artisti che si collocano in un preciso contesto geografico (le Fiandre) e temporale (il XV secolo). È con loro che nasce il paesaggio (nome e concetto) che poi entra nella storia della letteratura occidentale.

Il paesaggio del Novecento, che è quello che a noi interessa in questa sede, pretende a tema centrale, il suo carattere antropologico e linguistico. Per dirla con Bertone, studioso del binomio paesaggio-letteratura, “la vicenda antropologica a un certo punto si è fatta storia dell’appropriazione dell’occhio di ciò di cui neppure le divinità [...] potevano sospettare un giorno gli dovesse appartenere: la parola”.

La vita dei sentimenti rampolla in lui in un friulano che è l’equivalente del sole, dell’asfalto, dei campi deserti, della piazza vibrante di colori.

Pier Paolo Pasolini,
Il coetaneo ideale e perfetto

Un esempio? L’accostamento del dato antropologico con quello linguistico è molto evidente nell’opera di Pier Paolo Pasolini. È una presenza costante, il sistema armonico di tutta la produzione poetica friulana e dei romanzi romani, della produzione saggistica, delle scenografie d’ambientazione dei film, dei documentari e non da ultimo della meno nota produzione radiofonica. Questa è rappresentata da un significativo testo dedicato proprio alla storia linguistica e letteraria del Friuli, in cui le “topografie sentimentali” sono funzionali allo studio linguistico. Nell’opera poetica di Pier Paolo Pasolini il paesaggio appare dalle descrizioni dei luoghi, lo si percepisce dai nomi dati alle forme della natura, lo si vive attraverso la lingua, in un repertorio toponomastico e lessicale così ricco da diventare punto di riferimento anche per il geografo. Il paesaggio pasoliniano, considerato come categoria estetica, può essere letto come *ethos* affettivo, come prodotto dell’intima percezione e rappresentazione. Per Pasolini il paesaggio è forma ma è anche odore, lingua e corpo. È la lingua, il dialetto, friulano prima e romanesco poi, a determinare l’identità del paesaggio. Il paesaggio poetico pasoliniano sembra così racchiuso in due categorie, unite tra loro, una estetica e l’altra linguistica. Il territorio viene “testualizzato” in un *continuum* che dalla percezione visiva, quindi estetica, giunge alla percezione uditiva della parola, quindi linguistica. In questo divenire, l’immagine si costituisce in un sistema linguistico e il confine tra le due categorie è l’uomo che abita il paesaggio, che riconosce le forme del paesaggio grazie ai nomi, alla lingua con cui comunica in quel dato territorio

attraverso quel dato dialetto. In Pasolini il paesaggio è l’infinito che modella le cose, è la parola espressa in una lingua che è identità di un popolo, il popolo che abita il paesaggio. Un paesaggio colto nella sua completezza: negli odori, nei colori, nelle forme della vita contadina, attraverso la musicalità della lingua e del suo significato antropologico oltre che linguistico. Il paesaggio diviene l’infinito, dello spazio e del tempo, che delimita la presenza umana e la poesia è lo strumento umano che consente di rendere percettibile e concreta la metafisica contemplazione dell’infinito della terra materna.

L’azzurro... peraula crota, bessola tal silensi dal seil. Sin a Ciasarsa, a son seis bos, m’impensi...

Pier Paolo Pasolini,
Lengas dai frus di sera

L’azzurro, nella sua simbologia di infinito, è sintesi perfetta della relazione esistente tra lo spazio (Casarsa e zone contermini) e l’espressione che consente al poeta di identificarlo, di dargli un nome: la parola poetica consente di creare un ponte al di là, nell’infinito, nell’inconoscibile che sta dietro il paesaggio. La parola è depositata in quello spazio che separa, e allo stesso tempo unisce, il paesaggio al soggetto. Se è dunque la parola a fare da tramite tra il soggetto e il paesaggio, ecco allora che il dialetto friulano, idioma che è espressione di quel paesaggio naturale e antropologico, è la lingua che meglio si presta ad assolvere questo compito.

Ho voglia di essere nel Tagliamento, a lanciare i miei gesti uno dopo l’altro nella lucente cavità del paesaggio. Il Tagliamento qui è larghissimo. Un torrente enorme, sassoso, candido come uno scheletro.

Pier Paolo Pasolini,
Lettera a Luciano Serra

L’esperienza estetica del paesaggio consente di sentire e di vedere forme (il fiume Tagliamento è una sorta di personificazione: “candido come uno scheletro”) e colori impercettibili. Nel suo statuto morfologico il paesaggio pasoliniano, da un certo momento in poi, è anche un rivelarsi di forme nella consapevolezza dell’intervento dell’uomo. Come molti altri scrittori del Novecento, anche Pasolini si confronta con la trasformazione del paesaggio di “paese”, naturale, incontaminato, in paesaggio “metropolitano”, tanto da avvertire, già sul finire degli anni ’60, la radicalità delle trasformazioni di quel territorio che aveva vissuto e cantato con amore nei primi anni ’40. La topografia sentimentale dell’edenico Friuli stava già scomparendo. La trasformazione del territorio ha infatti realmente annullato, con il suo avanzamento, anche la parola: molti nomi di luoghi, spesso legati alle

acque sorgive, o alle rogge, o alla vegetazione che nasce in prossimità dei piccoli corsi d'acqua, sono praticamente scomparsi. La microtoponomastica presente nelle poesie friulane, giunta a Pasolini dalla tradizione orale e per questo connotata da un carattere fortemente empirico, in relazione al rapporto del poeta con le forme del territorio del piccolo mondo friulano, è forse ancora più significativa della toponomastica, nella sua valenza direi umana. Questi nomi rappresentano una concreta dimostrazione dell'equivalenza tra paesaggio-lingua-uomo, un'equivalenza che però, con la loro scomparsa, si dissolve annullando anche il rapporto tra l'importanza della parola, unica possibilità di identificazione delle forme del paesaggio con il soggetto. La campagna è cambiata, ha subito una trasformazione a volte eccessivamente radicale; disegnata, in un tempo non troppo lontano, da corsi d'acqua chiusi da gallerie arboree, praterie seminaturali, dalle sorgive cinte da ontani, da coltivi variegati e delimitati da sistemi di siepi, vigneti e filari di gelsi.

Ecco allora che la ricezione della poetica pasoliniana, legata ai nomi e alla lingua che li ha generati, diventa altro, assume un nuovo significato o meglio sposta la sua ragione di esistere in un'altra sfera, quella della memoria di un paesaggio e del nome che lo identifica. Un paesaggio che però non è più riconoscibile (per lo meno in riferimento alla lingua parlata) da noi lettori, che viviamo l'esperienza poetica da un'altra prospettiva, quella delle forme date in poesia, che però non trovano una corrispondenza reale. Se a questo aggiungiamo la riflessione attorno alla morte dei dialetti, che ormai pochi praticano, ecco che appare ancora più evidente il legame apocalittico tra paesaggio e parola.

**Io non l'avrei mai conosciuto quell'azzurro, quell'essere azzurro,
quell'aprirsi verso l'azzurro, quel non essere me azzurro,
se io non avessi avuto quella parola, che pur non essendo un limite
dove io termino e comincia il cielo è però una naturale salvezza,
nella disumana ricerca di quel limite.**

Pier Paolo Pasolini
I nomi o il grido della rana greca

La memoria linguistica dei nomi di un paesaggio quasi del tutto scomparso, può dunque sopravvivere grazie alla letteratura? Le parole del paesaggio, i nomi dei piccoli spazi di territorio, sono anche immagini autentiche di una tradizione: le rogge, i filari di gelsi, i boschetti, l'architettura sopravvissuta dei vecchi casolari contadini, sono elementi preziosi di identità, eredità da tenere e non solo resti fisici di un passato da dimenticare. È infatti attraverso il modo di abitare il paesaggio, attraverso la sistemazione dei campi, delle vigne, delle praterie, attraverso la relazione delle persone e delle cose con il paesaggio, che l'uomo esteriorizza la sua relazione fondamentale con la terra in cui vive. Se viene a mancare tutto ciò, si estingue anche l'identità dell'individuo e del territorio e con essa svanisce il senso profondo della relazione dell'uomo con la sua terra. La letteratura può aiutarci a non dimenticare.

**Alzo gli occhi da Pascal, o da Leopardi,
e guardo l'infinito, che ora, per qualche anno,
ha preso per me la forma di un cielo velato,
di una catena di monti trasparenti e un filo di ebbre nevi.**

Pier Paolo Pasolini
Di questo lontano Friuli

Parlando di memoria di un paesaggio perduto non è che si finisce però con il rendere "mitico" quanto la letteratura ci porge nelle sue forme narrative e poetiche, facendoci vivere il paesaggio troppo miticamente? Io penso che nel parlare di letteratura e paesaggio non ci si debba fermare alle forme del raccontare il passato del paesaggio, riconducendolo per forza a una sorta di mito. Così facendo significherebbe presupporre già la fine dei paesaggi di ieri e di oggi, l'entropia per intenderci. Piuttosto preoccupiamoci della sua genesi, del modo con cui farlo rivivere (o uccidere definitivamente!) come fenomeno "ottico-intellettuale", come esperienza umana e letteraria e, per dirla con Bertone, "teniamoci cara questa stirpe di amici raccontatori che, triturando suolo e radici di qualsiasi parte del globo e appropriandosene con la ruminazione in parole e diresi di gamba lesta e tenace, ci regalano e ci regaleranno ricordi, storie e storielle nei secoli superstiti".

MALEDETTE SIEPI! LE MARCHE E L'ORIZZONTE DI OSVALDO LICINI

di Piero Feliciotti



È proprio vero, Dio ha creato la natura e il diavolo ha fatto il paesaggio. Due anni fa, alla mostra *Bolzano nel '700*, sono rimasto sbigottito davanti a un quadro della città come *la vedevano* all'epoca. Ebbene, sull'orizzonte le Dolomiti non c'erano! Quella meravi-

glia della natura era un vago profilo che indicava un rilievo del terreno. Dunque, perché il paesaggio sia, bisogna che prima di tutto sia visibile. Il paesaggio è un discorso, un deposito di tradizione e di cultura che, come un *humus loci*, dà *qualcosa* a vedere.

L'atmosfera del paesaggio delle Marche suscita lo spirito di un demone pagano, custode del suo mistero, che ancora occhieggia da siepi e colline. Qui, un senso di misura e di discrezione (come nelle foto di Renato Gatta), che nulla riesce a turbare. Tutto è agreste e pastorale; la campagna ordinata e pacifica; i piccoli paesi, ora ripuliti e ristrutturati, arrampicati in cima ai colli; il terreno pettinato; il tempo regolato dai cicli sempre uguali delle colture. La storia sembra stare sulle sue, interdetta da un senso panico che ripropone la saga di un mondo contadino operoso, ma in apparenza di scarsa inventiva. Naturale? Forse mediocre? Ma lo sapete cosa c'è scritto sul cartello stradale di Recanati? C'è scritto "Città della poesia". Sì, fa un po' etichetta commerciale; però i Marchigiani non sono bravi a venderla. Per capire questa specie di poeticità a portata di tutti, questa natura "laureata in paesaggi", è meglio ricordarsi del vecchio custode di casa Leopardi – meta annoiata delle nostre gite scolastiche. Uno della nostra razza, contadina e pratica, che ci introduceva nello studio del poeta con la leggerezza assorta di chi pialla o pota: "qui Giacomo guardava dalla finestra, e ogni cosa che vedeva ci faceva una poesia". Oh, se ridevamo a quella frase! Ma a sproposito. Per chi sa vedere, tutto è più semplice. Ma non più facile, perché i contadini lavorano sodo per vedere il visibile e l'invisibile; e far fruttare il loro suolo incantato e feroce. Sì, feroce e scavato.

O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor?

Giacomo Leopardi

È sospesa 'ntell'aria /
'na malinconia /
che pare 'l letto de 'na
musica rotta

Leonardo Mancino

La campagna marchigiana non è la madre terra, nutrice e provvida con messori a perdita d'occhio. Non è un luogo geometrico e disegnato come la Toscana, che dal Rinascimento risale fino alle cartoline illustrate. È un giardino ordinato con terra tutta coltivata, in cui il paesaggio, dice il poeta Luigi Bartolini, non entra per segnare romanticamente un'illimitatezza, quanto al contrario per conferire il senso di un regno concluso e di un limite domestico. È un posto dove l'infinito viene tenuto a bada. E reso finito, grazie a uno sguardo obliquo sulle cose. C'è sempre una siepe che fa da quinta a uno scorcio, a una veduta – di più – a una visione: limite concreto che preclude e fa sognare, varco necessario da attraversare per fuggire. Leopardi, primo grande visionario dopo il secolo dei Lumi, fissa questa simultaneità incredibile fra un'evidenza quotidiana e la suggestività di presenze assolute, solo evocabili per allusione. La finestra dell'angusta casa di famiglia si spalanca su un giardino che ci fa vivere perché suscita pensieri poetici (diceva bene il vecchio custode). Il paesaggio si fa tramite verso l'oltre (corrono a scavalcare l'orizzonte, gli *Angeli Ribelli* di Licini?): un'essenza forse naturale, ma buia e imprendibile. Dietro al paesaggio si spalanca una territorialità visionaria che eccede la realtà. Vivere è stare sempre su questa soglia. Da noi, l'*humus loci* esprime, come dice Gualtiero De Santi, una vigilanza e un'intensità esasperata della natura. Come *qualcosa* che stia sempre allerta. E che diventa ordine interiore, un orizzonte mentale duro, dolcissimo e crudo. Ecco, nelle Marche è sempre questione di orizzonte. La Natura è il luogo di passaggio verso l'aldilà; e guai a pensare che sia solo una metafora – bisognava avere molta fede nell'Aldilà e molta fame nell'al di qua, per sopravvivere in una mezzadria spietata e feroce, che incatenava uomini e bestie a un'esistenza

soffocante e stentata. Il nostro paesaggio non è mai ornamento. Essenziale, senza fronzoli, ordinato ma spolpato come un osso. Niente che non serva a uno scopo. Perché la roba è sempre dell'Altro, del "Padrone" che spia da dietro il pagliaio. Ho sempre pensato che l'instabilità tranquilla dei Marchigiani tra fuga e ritorno, tra migrazione e recupero delle radici terragne, sia anche frutto della mezzadria. E naturalmente della geografia: terra di mezzo, tra mare e montagna, isolata dalle metropoli temute e bramate; un'organizzazione sociale senza un centro (è un vero capoluogo, Ancona?) e de-centrata: cento piccole città, mille costumi che cambiano da un paese all'altro, da una collina all'altra. In un'identità fluida. Tutto è a portata di mano qui, e in proporzione sempre variata e molteplice per culture e luoghi. Regione di confine. Regione plurale già nel nome. Marche: regione di segni (maledette siepi!). Da una collina all'altra, da una casa all'altra, non cucinano allo stesso modo il "coniglio in potacchio".

Così, ognuno è radicato nel proprio scampolo di terra e il paesaggio non è solo un discorso, ma *una cosa* tangibile e sensibile che ti avvolge. Una linea di percezione contrastata, giocata sulle ellissi incrociate e accavallate delle colline, una fuga di vallate, che sfarinano tra il chiarore e il buio, uno sciogliersi nell'indistinzione azzurrina, gli occhi spersi *tra* oggetti e lontananza. Lirismo? Romanticismo? Ma senza poesia non c'è visione. Dunque la visività esterna è intrecciata a quella interna e declinata sui ritmi di un oggetto indefinibile che, dice Freud, nell'umore melanconico coincide con l'Io. Leopardi, ancora una volta, ha detto tutto. La siepe, la donzelletta, la luna, "la gallina tornata in su la via", la profondità dei monti, dove l'occhio rincorre l'onomatopea di quel "tuonar di ferree canne / che rimbomba lontan di villa in villa". Sempre più in là. Il natio borgo selvaggio e l'infinito: meglio non si poteva esprimere il *sentimento* tragico, astorico, di un paesaggio fantastico e inventato, dove ogni cosa è quello che è, identica, autentica, falsa e paralizzante. Una Natura metafisica e straniera, che non ci appartiene mai, non ostile, ma scavata, che accorre col turbinio di voci, suoni, immagini del lavoro quotidiano; e che ci pervade, ma dall'interno. L'Io vacilla fra ciò che si vede e ciò che si dà a vedere.

La natura che ci osserva da dietro il paesaggio è la forma stessa della precarietà. Il radicamento nell'*humus*, che assicura l'identità, è appartenenza intima al paesaggio; ma al tempo stesso è coincidenza con esso e peso di una malinconia da cui non ci libera alcuna verità "naturale". L'idillio non regge. Per questo c'è sempre bisogno di un velo che separi dal Reale che d'improvviso, quando l'assoluto si svela, diventa un occhio che ci scruta nel brulicare degli oggetti quotidiani, degli animali, delle strade, degli altri. Perdita di senso nel troppo pieno, effetto tipico del fondale marchigiano. Qui, tra stupore e sublime, c'è lo spazio di una soglia.

Per venire a Licini, io credo che questo (medesimo?) lavoro di prosciugamento dell'oggetto, sia tipico della sua pittura e del tentativo di liberarla di "qualche residuo metafisico", presente nelle sue opere non figurative, come scrive nel 1933. A me pare che con un lavoro di scavo fatto di... "scarabocchi" un po' winnicottiani, Licini arrivi all'oggetto e allo spazio in certo modo assoluti. Risultato anticipato già nel 1939: "Io intanto seguirò a fare e disfare, ed a divorare – preferibilmente me stesso". Scrive poi nel 1946: "Noi faremo sempre il nostro porco comodo in

arte. Dal reale all'astratto. E dall'astratto io me ne sto volando adesso, in foglie e fiori, verso lo sconfinato e il soprannaturale... Non mi si riconoscerà più". Perdita del confine, divenuto superfluo, tra oggetto esterno e oggetto interno: astrazione che, alla fine della sua vita nel 1957, coglie l'essenziale proprio nello spazio, che è semplicemente l'oltre. Insomma, Licini tende ad una visione dell'oggetto che non sia simbolo né metafora – perché allora il linguaggio lo rapirebbe verso l'infinito. Riporta "l'oggetto" a ciò che è (per lui, certo): non allegoria, semmai segno di allegria, come le sue Amalasuente che fanno marameo. Amalasuente, dirà nel 1950, "è la Luna nostra bella, garantita d'argento per l'eternità, personificata in poche parole". Semplice, a cose fatte! A volte pare che abbia dipinto solo Amalasuente. Che invece compaiono nei suoi quadri più espressivamente compiuti, verso la fine degli anni '40 e nei '50. Mentre la Luna è "figura" sempre presente, già negli anni '30, in quello che Giorgio Magnoni definisce con termine stupendo "il gesto della C", e poi nei Personaggi, e negli Olandesi Volanti. In Licini quello che comincia sulla linea sfuggente dell'orizzonte lievita piano piano in aria.

Anche se accettiamo il rischio di un rapporto ingenuo fra la sua pittura e la vastità visionaria delle colline marchigiane, è chiaro che Licini *non* dipinge il paesaggio delle Marche. Certo, fino al 1930 è figurativo, fino al '35-'36 astratto-geometrico, e poi spicca il volo... Ma ciò che importa è che queste etichette con lui non tengono. Anche nei quadri astratti, composti di poche linee geometriche, si sente sempre un'immagine: l'allusione a cose leggere ed erranti, a corporeità trasfigurate. E poi come si fa a includerlo nelle caselle concettuali della pittura, se la cronologia esatta dei suoi quadri non è risolta? Licini spesso dipingeva sopra opere già esistenti, le correggeva, le modificava, le cancellava. Questo, però, ci può aiutare nella ricerca di un legame col *genius loci*. Dalla metà degli anni '30 fino agli anni della guerra, '41-'42, isolato a Monte Vidon Corrado, Licini scopre, mediante una lenta gestazione, le immagini che possono rappresentare la propria esperienza. "Momento" di passaggio dalle morfologie astratte ad altre più libere, in cui recupera la figura umana come soggetto privilegiato: Personaggio, Olandese Volante, Amalasuente, Angelo Ribelle, fino all'Angelo-missile. La realtà istintuale del *sentimento* è finalmente resa "figurazione". Ma questo "momento" non è tanto da intendere in senso cronologico, quanto come una stagione espressiva, spirituale e soprattutto grafica. Nel suo fare e disfare operoso, i sogni sono prima di tutto segni. E disegni, nel suo caso. Lo sviluppo della figura umana è *sviluppo del segno*, grazie al quale Licini passa dal paesaggio delle Marche alle marche del suo paesaggio, cioè ai "segni rari che non hanno nome" e che popolano il suo orizzonte. Con Licini, la critica miete a piene mani nelle metafore: l'Olandese Volante è la versione nordica del mito di Ulisse che sfida le colonne d'Ercole della conoscenza...; Amalasuente si carica di simboli primitivi e barbarici connessi alla regina ostrogota e alla dea Diana, signora dell'oltretomba...; l'Angelo Ribelle è figura etica e che rappresenta la funzione dell'arte e quella di Licini in particolare, Errante, Erotico, Eretico (come intitola la raccolta dei suoi scritti) sempre in bilico fra celestività ed eresia, ascesa e caduta. Significati ricchi e suggestivi, ed esatti, indubbiamente, perché la formazione di Licini affonda in un variegato *humus* culturale che comprende Baudelaire e Rimbaud, Mallarmé

e Garcia Lorca, le saghe nordiche e il Barone di Munchausen, e poi Eluard, Pierre Jean Jouve, Lautréamont, i simbolisti, Bataille e Nietzsche, e l'oracolarità orfica di Ciliberti.... Però, l'approccio attraverso la sua poetica privilegia inevitabilmente un accumulo di significati, che va in direzione opposta allo sviluppo grafico. Dove si tratta piuttosto dello scavo e della concentrazione del segno nello spazio, più che della proliferazione tipica, per esempio, del futurismo o del surrealismo.

Così, è interessante il lavoro di Magnoni che (come altri critici) accosta Licini dal punto di vista dell'attività grafica: quasi un'iconografia della prova, che già a metà degli anni '30 fa da base per quello che passa poi in pittura. In Osvaldo Licini i disegni sporchi, pieni di cancellature e pentimenti, abbozzati su supporti stravaganti, su fogli sparsi, sono il laboratorio degli schemi compositivi e delle immagini del suo immaginario. Lì il pittore vede e pensa con la mano e lo spazio diventa *topos*, dove l'infinito del suo mondo interno viene reso finito. Ciò che si vede e che è "quotidiano" si intreccia a *qualcosa* che ci viene incontro e si dà a vedere.

Dal 1937 inizia un lavoro grafico e pittorico che, significativamente, si interessa di Leopardi, nel quale Licini trova una guida spirituale e una controfigura ideale. Il poeta marchigiano è raffigurato con la tuba in testa, di spalle, che guarda verso l'orizzonte basso, al di là di una siepe o di una balaustra: filosofo della natura, in dialogo con la luna e con l'infinito. Magnoni fa notare che la posizione affacciata è lo stesso del Capro (ma anche della moglie Nanny! ritratta nel '26, e poi negli anni '40, nuda di spalle, davanti a una finestra) che prelude agli Angeli Ribelli; e che le corna dell'animale e la tesa della tuba di Leopardi evolvono, negli schizzi, verso altri tratti grafici. Così, quando Licini torna a sviluppare e a scarnificare questi disegni, proprio dalle corna fa fiorire nello "spazio del paesaggio" la grande Y "astratta", lettera o *albero* o *mano*, mentre la tesa si piega a falce come "Barca per amanti". E ancora, le spalle e il corpo del poeta saranno trasformate in un colle basso e lungo che ingloba alberi. A volte il paesaggio acquista un carattere di terra desolata, in una perenne impurità grafica.

In questa fase inizia a usare lettere e numeri che si spargono sull'orizzonte o, in primo piano, salgono nell'aria. Un sillabario di emblemi astrali nasce in cielo o germoglia dalla terra. La C maiuscola, in funzione di Luna; e che, grazie ai numeri, abbozza la geometria di un viso: col 6 e il 9 per gli occhi, o il 5 per la bocca, il 4 per il naso e i baffi. Anche i Personaggi e gli Olandesi Volanti dei quadri derivano da qui. Sull'orizzonte sfilano le *d* in corsivo che sono il monogramma "ol", per Osvaldo Licini. Come le "Q" maiuscole che risultano da un intreccio di O e L. E così pure le "a" in corsivo, sull'orizzonte, o in funzione di occhio sulla fronte degli Olandesi Volanti, con la zampetta della vocale si allunga come una coda. Sono tutti "ol", monogrammati. Lavoro di scavo su se stesso... A volte, nei *personaggi-paesaggi* dei disegni, la figura diventa un corpo titanico entro cui si ritagliano case, colline e insenature. Dunque, questo personaggio-orizzonte è sempre lui, Licini-Leopardi, o Olandese, che annega il pensiero visionario nell'infinità dei segni. Il paesaggio si popola di seni-colline e capezzoli, e visi lunari, e mani che tengono case. È sconvolto da metamorfosi misteriose. Nel cielo si alza un piede che termina con una mano, l'orizzonte si gonfia di mammelle. Amalasuunta ha il piede accanto all'orecchio. Poi

fuma, fa sberleffi, le spunta un naso a trombetta. Licini è lirico, ma velenoso e irritante. E giocoso. Come nelle figure di fine anni '40 e inizio '50, gli Angeli Ribelli, che sono esseri farseschi, più che drammatici, ridono in atteggiamenti di prestanza o osceni, ostentano un lungo fallo-coda, mentre si allontanano da terra e volteggiano nel cielo. Parallelamente, 1943-1945, avvia una meditazione sullo spazio. Che è il solo protagonista della pittura: *uno spazio vuoto, dove riecheggia una domanda senza risposte*. Un colore che è insieme materia, corpo, immagine. Arriveranno alla fine le *Composizioni* più astratte.

Insomma, dice ancora Magnoni, è come se Licini facesse una continua variazione su un tema che diventa l'orizzonte, sfondo e oggetto al tempo stesso dei suoi ghirigori grafici e poi pittorici. L'uomo è dunque questa figura ibrida, non più o non ancora definita, maschio e femmina, angelica e luciferina che gioca a scavalcare l'orizzonte. Sempre più in là. Sempre errante, erotico, eretico.

Alla fine, a queste presenze demoniache basta manifestarsi, apparire e veleggiare in alto. Misteriose, forse, ma alla fine semplicissime. Non simboli, ma epifanie: *qualcosa* esiste, resiste al linguaggio e fa segno. L'opera è quello che è. Per sfuggire alla malinconia del soggetto nella sua coincidenza di Cosa naturale l'unica via è fare e disfare, in un'operosità quotidiana e artigiana. In questo senso, mi pare, l'oggetto delle ultime composizioni è veramente astratto. Al fondo dello scavo visionario sul visibile c'è un sentimento di crudeltà, la stessa cifra del paesaggio marchigiano. È l'oggetto dietro al paesaggio: il mondo come teatro vuoto che ti guarda e ti interroga. Lo stesso effetto del lavoro "astratto" di Cézanne che si accanisce intorno al Mont Sainte-Victoire, o alle mele. Finirò citando quasi alla lettera Magnoni e sperando di trasmettere al lettore l'emozione che lui ha dato a me. Il gesto della C in Licini è una costante, si diceva. Nasce in alto e a destra, in senso antiorario. E ripropone una somiglianza impressionante fra questa formazione astratta, lettera o treccia di numeri, che sale in alto in forma di luna e la disposizione dei segni "estratti" dal ritratto della moglie, che porterà alla nascita di Amalasuunta. Il medesimo andamento diagonale, la posizione della "testa" e della mano. Da psicoanalista, trovo affascinante l'ipotesi che la figura su cui Licini ha lavorato per anni sia il ritratto della moglie Nanny, quasi accanendosi e scarnificandolo. Le donne, di solito, servono agli uomini per fare poesia. Da questo *topos* poetico, "passando per tutti i disegni e le Amalasuunte, si arriva a questo che è l'estrema stilizzazione del Ritratto". Scrive Gualdoni – sempre citato da Magnoni – che si giunge "all'estrema elaborazione del ritratto, ora puro schema geometrico del corpo/monte triangolare, senza più la testa, in cui il ricordo della "montante verticale" del braccio è evidenziato da una striscia rossa". E ancora: "Quando Licini dovette preparare la mostra antologica per la Biennale del 1958, qualcuno consigliò di non inserire i figurativi. Lui accettò. ma il 'Ritratto di Nanny' no, quello lo volle. E si fece fotografare nella sala della Biennale di fianco al *Ritratto*... Alla sua sinistra è appeso *Composizione*". Forse non è un semplice caso.

Bibliografia

Licini O., *Secondo noi. Catalogo della Mostra alla Galleria Lorenzelli Arte, 15 novembre 2001 - 15 gennaio 2002*. Lorenzelli-Skira Editore.

IDEOLOGIA AUTO-GENERATIVA, TECNOLOGIE DELLA VITA E DISABILITÀ MENTALE

di Marco Cerri



L'affermazione del neo-liberismo negli ultimi trent'anni non è stata solo determinata dalla sua potenza ideologica nell'offerta di soluzioni all'indubbia crisi delle istituzioni della modernità; la dimensione statuale, la composizione dei conflitti di classe e inter-statali, la progettualità a lungo termine, ecc. Quest'affermazione è stata anche sostenuta dall'emergenza di un nuovo statuto antropologico, una ride-

finizione cioè delle coordinate all'interno delle quali pensare l'uomo, le sue pratiche, le sue relazioni con il mondo. Nelle pagine che seguono proverò a elaborare criticamente l'apologia dell'auto-generazione che accompagna le nuove ideologie del lavoro e lo sviluppo delle nuove tecnologie della vita, attraverso il filtro di un'esperienza ventennale con la disabilità grave.

La retorica dell'imprenditore di sé stesso

La locuzione *diventare imprenditore di sé stesso* è diventata l'imperativo categorico della condizione post-fordista, la formula magica attraverso la quale si propone l'autorealizzazione immediata del soggetto. In questo contesto l'imprenditore si candida a diventare una potente figura dell'Ideale dell'Io di un soggetto alla ricerca di strategie e riferimenti simbolici che lo conducano al di fuori di una condizione di dipendenza e di mancanza.

L'imprenditorializzazione del lavoro si configura come l'esito di una messa a morte simbolica del padre e delle regole di continuità e tradizioni delle quali è significativa. Da questo punto di vista la figura del *parvenu*, la modulazione eroica cioè assunta dal *self made man* nel capitalismo flessibile, rappresenta compiutamente il modello della rivincita edipica.

Una rivincita sia in senso generazionale, attraverso l'enfatizzazione dei processi di mobilità ascendente, sia in senso affettivo, coniugandosi qui con i processi di sottrazione ai vincoli e alle frustrazioni della memoria individuale e collettiva.

La riuscita sociale passa ora attraverso la visibilità, la contaminazione degli ambiti di intervento, la continua tensione al perseguimento della novità e della avventura produttiva; il *parvenu* post-fordista non ha nulla quindi delle caratteristiche di moderazione, procrastinazione, lentezza solida, appartenenza alla classe, consapevolezza che ha espresso l'imprenditore weberiano.

Vi è uno stretto legame tra rivincita sociale e oblio delle origini; in questo senso pertanto l'atteggiamento vitalistico dell'imprenditore di sé stesso non sopporta né la memoria storica, elaborata in termini di massificazione ed espropriazione della propria individualità, né tantomeno la memoria individuale, vissuta in senso depressivo come riconoscimento della propria costitutiva dipendenza. La forte centratura sul presente non consente nemmeno al soggetto un pensiero intorno al futuro, che nella società del rischio può evocare il cambiamento distruttivo. L'iper-attivismo onnipotente, con la rimozione del progetto e del futuro, tende a esprimersi come manifestazione compulsiva di un passaggio all'atto produttivo che rimuove la finitezza e il limite.

L'individuo auto-generato

È a questo punto evidente come vi sia una stretta connessione tra ideologia neo-liberista dell'autoregolazione della società svincolata da qualsiasi processo di governo e l'auto-costituzione del soggetto, liberato da vincoli e dipendenze. Così come mi sembra evidente l'aurea auto-generativa che permea il mito dell'individuo che si fa da solo.

Certamente questa aurea non ha nulla a che vedere con il mito del *self made man* del capitalismo fordista; la pulsione auto-generativa è diventata una sorta di costrizione sociale, una condizione esistenziale necessaria per poter agire in una società competitiva. Ciò non di meno mi sembra interessante esplorare sommariamente la potenzialità euristica di questa categoria in quanto l'individuo auto-generato è, al tempo stesso, la premessa e l'esito dell'affermazione del pensiero neo-liberista.

L'auto-generazione evoca non solo una dimensione verticale, una sottrazione ai vincoli della storia e della cultura, trasmessa attraverso i processi di socializzazione, ma anche e forse soprattutto un'autonomia dell'individuo dal mondo, dall'altro e dalle inevitabili costrizioni che l'agire mondano comporta. In questo senso quindi il concetto di auto-generazione interroga la collocazione dell'individuo nella dimensione della "discendenza", ossia dell'appartenenza ad una storia al tempo stesso privata e pubblica, familiare e mondana e nella dimensione della "generazione", dell'appartenenza cioè ad un mondo comune.

Ciò che è all'opera nella fantasia di un processo auto-generativo è, per il pensiero psicoanalitico, la rimozione del fantasma di castrazione e della scena primaria, i luoghi cioè dove l'individuo riconosce il proprio essere ontologicamente dipendente dalla coppia genitoriale e dalla storia del mondo di cui questa è espressione.

Racamier (1993) riconduce il diniego delle origini ad un movimento anti-dipico il quale nella fase adolescenziale può avere anche una funzione positiva nel temperare il vissuto depressivo della dipendenza dall'altro. Laddove invece tale movimento di configura come integrale, tende a prevalere un completo rifiuto delle differenze, dell'altro e delle pluralità che costituiscono la trama inevitabile del proprio stare al mondo.

E la differenza principale è quella sessuale; solo laddove vi è il riconoscimento psichico della vita come prodotto dell'incontro tra due alterità, è resa possibile la percezione dell'impossibilità del farsi da solo e la dolorosa consapevolezza dell'inevitabile sfasatura tra io e il mondo (Barcellona, 2007). È solo da qui che può sorgere il pensiero, la parola e in questo contesto il riconoscimento della propria finitudine può essere assunto come modalità di accesso ad una vita che vale la pena di essere vissuta.

Il mito auto-generativo infatti non elabora in maniera onnipotente solo il tema delle proprie origini, ma si configura anche come un potente movimento di rimozione della propria finitudine e della propria morte. Nel mito della fenice, nel ciclo infinito di creazione e distruzione, viene meno la distinzione tra origine e fine, vita e morte, causa ed effetto, soggetto e desiderio.

Riproduzione artificiale e mostruosità del materno

La fantasia auto-generativa trova un potente alleato nelle nuove tecnologie della vita. È evidente che la tecnica nella storia abbia sempre rappresentato uno straordinario strumento per l'affrancamento dell'uomo dalle costrizioni e dai limiti della propria natura ontologicamente mancante. E che attraverso essa l'uomo si sia progressivamente esonerato dalle funzioni più elementari per dedicarsi al dominio del mondo e della natura (Gehlen, 1983). La differenza sostanziale è che se fino a pochi decenni fa le tecnologie si configuravano come estensioni e potenziamento delle funzioni corporee, ora le nuove tecnologie hanno come oggetto la vita e la mente umana.

Le biotecnologie e le nanotecnologie si candidano ad offrire all'uomo la possibilità, intervenendo sulle sue origini, di svelarne il mistero e di consentire il superamento del dolore e della finitudine umana.

Si consideri ad esempio come le nuove tecnologie riproduttive abbiano potentemente trasformato l'immaginario umano relativo all'idea di vita¹. Fecondazione in vitro, figli nati dopo anni dalla morte del padre e dopo mesi da quella della madre, uteri a nolo, nonne che partoriscono nipoti, madri surrogate.

È evidente che in questo contesto si ristrutturano le nostre idee sul processo riproduttivo; vi è in altri termini una scissione tra sessualità e procreazione e un passaggio della figura materna dalla funzione biologica a quella sociale. Per il padre questa condizione è sempre stata presente: *pater semper incertus* dicevano i latini e ciò ha determinato la sua funzione di presidio dell'accesso al mondo e della consapevolezza del limite. Ora l'artificializzazione della biologia femminile ridefinisce il ruolo materno e porta ad una dissoluzione tendenziale del suo statuto simbolico.

Il bambino in provetta rappresenta il trionfo del sogno alchemico di produrre l'*homunculus*, essere creato in laboratorio e bonificato così dalla dimensione tragicamente umana.

La riproducibilità tecnica della vita è diventata una prospettiva concreta e non più confinata negli incubi o nelle fantasie iper-tecnologiche di una scrittura troppo spesso definita minore (fantascienza); in un futuro prossimo potranno essere introdotti in un feto cambiamenti genetici sia prima del concepimento, sia durante il suo sviluppo.

In questa de-naturalizzazione del processo generativo è all'opera una fantasmatica anale di riprodursi da sé, attraverso la potenza scientifica, e una rappresentazione medusea dei genitali femminili.

“L'utero è un posto buio e pericoloso, desiderio di tutti di mettere al mondo un bimbo in un luogo dove possa essere osservato e protetto”, ha affermato un medico statunitense impegnato nella ricerca di forme di gravidanza extracorporea (Rifkin, 1999).

Pertanto la sottrazione alla naturalità del processo riproduttivo, resa possibile dalla potenza scientifica, tende a rimuovere la potenza originaria del corpo materno.

Non è un caso che Pigmalione sarà mosso dal desiderio di fabbricare Galatea solo dopo avere incontrato, lui celibe, l'esperienza perturbante della promiscuità e della prostituzione femminile. Né tanto meno è un caso che nelle società pre-moderne, la nascita di disabili fosse attribuita a rapporti sessuali innaturali (con il diavolo, con Dio, con animali, ecc.) o alla potenza negativa dell'immaginazione materna.

Con le nuove tecnologie riproduttive e con la clonazione, il corpo materno viene marginalizzato, reso tendenzialmente inutile; e ciò in quanto nel momento in cui si propone come luogo dell'origine, inevitabilmente iscrive il corpo dell'uomo in una condizione di mortalità.

Cyborg e apologia del mostruoso

La letteratura fantascientifica offre una vasta gamma di processi procreativi alternativi a quelli sessuati: nascite extrauterine, parti maschili, clonazioni, amplessi con macchine e alieni.

Il superamento dell'umano non viene solo registrato nella rimozione della riproduzione sessuata ma anche nella sostanza stessa della corporeità; il corpo cyborg è un ibrido costituito da simbiosi multiple fra uomo, macchina, mondo animale e vegetale. La tecnocultura rifiuta il corpo reale con le sue vulnerabilità e ci consegna un corpo separato dalla mente, de-simbolizzato, ridotto alle sue componenti meramente biologiche, supportato da microtecnologie che ne potenziano le facoltà e le prestazioni.

Il cyborg è una cultura della totale immanenza, del rifiuto di qualsiasi ordine trascendente e determinato e ci propone un'etica ed un'estetica del mostruoso come superamento delle costrizioni della natura e dell'appartenenza ad un genere.

Haraway (1999) ci invita in un mondo nel quale sono depotenziate le dicotomie classiche (di classe, di genere, di razza) e superati i dualismi ontologici dell'uomo, "un mondo senza genere e senza genesi", popolato da identità multiple, reversibili, nomadi.

Nell'universo cyborg vi è il primato dell'indistinzione, del superamento delle differenze tra natura e cultura, vita ed artificio, organico e inorganico; laddove si dissolve lo statuto specifico dell'umano, del simbolico, del trascendente.

Freud riconduce il perturbante alle esperienze nelle quali la potenza dell'universo simbolico si affievolisce, le distinzioni si depotenziano e il rimosso ritorna prepotentemente. Nella sua analisi mi ha colpito il riferimento alle figure di confine tra animato e inanimato, vivente e inerte e, nello specifico, agli *attacchi epilettici* e alle *manifestazioni di follia* come luoghi di produzione del perturbante, in quanto difficilmente riconducibili a forme di significazione.

La fantascienza cyborg è popolata da distrofici, organismi deformi, esseri mostruosi; e la stessa Haraway, in una sorta di apologia del mostruoso, afferma le potenzialità esperienziali di paraplegici e persone gravemente disabili di "avere le più intense esperienze di ibridazione con dispositivi tecnologici".

Tragico dell'inerme

Lavoro da oltre venticinque anni con disabili mentali e fisici gravi, molto gravi; persone, per intenderci, private della possibilità di parola, di movimento, di pensiero, nelle quali è spesso difficile immaginare una nitida consapevolezza di sé e rintracciare forme armoniche che rinviino a una qualche rappresentazione culturale e simbolica.

Deposte le idealizzazioni adolescenziali che nel linguaggio della follia e della disabilità grave cercavano di rintracciare verità altre rispetto all'ordine esistente, da anni sono alla ricerca della praticabilità di un gesto di cura che

dia sollievo e senso ad un dolore indicibile in corpi ridotti spesso a pura vita biologica.

Non posso pertanto che guardare con sospetto allo spazio enfatico dato dalla cultura cyborg al mostruoso, al disarmonico e al deforme².

L'incontro con il disabile mentale è un'esperienza perturbante in quanto infrange le nostre coordinate simbolico-immaginarie; le sue manifestazioni corporee, siano esse di tipo catatonico e inerziale, siano invece stereotipate e compulsive, evocano sentimenti di inquietudine.

L'inibizione motoria e le malformazioni, gli inestetismi di un corpo che esprime, al tempo stesso, "un dolore infinito e un godimento totale" (Lolli, 2004) suscitano spesso sentimenti di finitudine e caducità. Il suo rapporto con l'oggetto è spesso primitivo, selvatico, istintivo; è la nuda vita che si manifesta nella sua immanenza, precedente a qualsiasi elaborazione simbolica e culturale. I sentimenti di repulsione, ribrezzo, disgusto, trovano modo di manifestarsi nell'assistenza alle funzioni primarie dell'esistenza (mangiare, defecare, lo scarico pulsionale, ecc.). Un osservatorio privilegiato è, da questo punto di vista, il momento del pranzo. Negli operatori al primo giorno di lavoro non sono infrequenti improvvise inappetenze, diete improbabili quanto radicali, telefonate assolutamente urgenti, ecc.

Non solo. Nel lavoro con disabili mentali la cura inautentica, quella che Heidegger riconduce ad una dimensione manipolativa, sostitutiva dell'altro, non è una tentazione onnipotente ma una condizione ineludibile, il cui riconoscimento può forse originare un pensiero autoriflessivo e una pratica consapevole dei rischi e delle potenzialità del fare. L'incuria, la negazione dell'altro è costantemente in agguato in quanto il disabile mentale grave ha dei margini estremamente ridotti di libertà esistenziale, di trascendenza della propria condizione. È, in altri termini, costretto ad essere.

Nei territori dell'insufficienza mentale il fare si trova spesso ricondotto ad una forma di cura essenzialmente primaria, dove l'assunzione di responsabilità dell'altro è determinata dalla profonda asimmetria che istituisce la relazione. In questo contesto all'operatore è richiesto, al tempo stesso, l'abbandono di qualsiasi velleità trasformativa e il concreto impegno in un fare discreto, attento, paziente. Totò, in una delle sue straordinarie invenzioni linguistiche, ci ha insegnato che "ogni limite ha una pazienza"; laddove l'alterità e la chiusura assoluta evocano angosce di morte, la passività, l'attesa, l'inattività rappresentano una conquista ben più significativa di un attivismo, spesso compulsivo e insensato, che non riesce a sopportare l'integrale alterità dell'altro, la sua refrattarietà a qualsiasi strategia seduttiva.

"La giornata di uno scrutatore" di Italo Calvino racconta l'esperienza di un giovane comunista nel seggio dell'Istituto Cottolengo di Torino nelle elezioni del 1953. Al termine di una giornata attraversata da sentimenti contrastanti, il protagonista ci lascia questa straordinaria descrizione: "La vanità del tutto e l'importanza di ogni cosa fatta da ciascuno convivevano all'interno dello stesso cortile".

E questa mi sembra la cifra distintiva di un pensiero e di un fare che, rifuggendo le tentazioni dell'idealizzazione dell'alterità assoluta e quelle speculari del disincanto affettivo e mortifero, accede ad una *pietas* che accoglie il tragico dell'inerte, l'inestricabile legame tra dolore e vita e cerca di disegnarne un senso.

Note

1. Per esigenze di spazio non affronterò qui le contestuali modificazioni nelle rappresentazioni psichiche e sociali della morte. Basterà accennare come lo sviluppo delle tecniche rianimative e dei trapianti di organi abbiano ridefinito il suo statuto passando dalla concezione biologica centrata sull'arresto cardiaco a quella cerebrale. Oppure alle fantascientifiche prefigurazioni di un corpo modulare, tecnicamente sostituibile per parti. O infine a quelle connesse all'ibernazione.

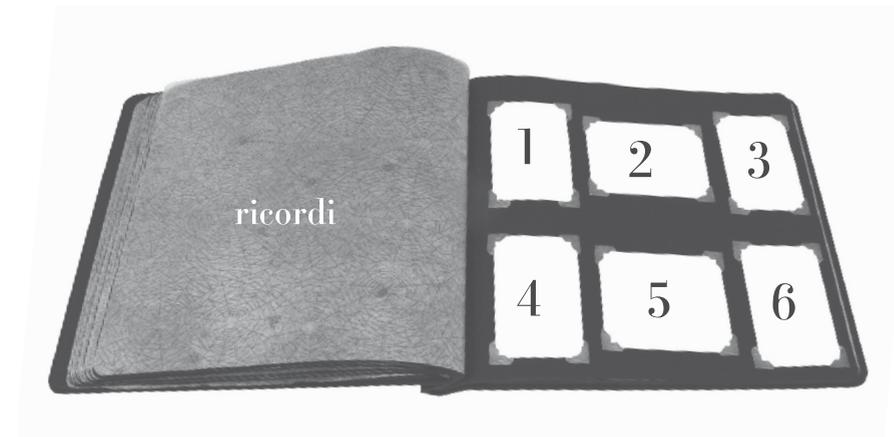
2. Così come non posso non rimanere contraddittoriamente turbato dalle promesse della ricerca genetica di superamento del dolore e della malattia; ma si aprirebbe qui un tema sul quale la mia riflessione è ancora acerba.

Bibliografia

Barcellona P., *La parola perduta*, Dedalo, 2007.
Braidotti R., *Madri, Mostri e macchina*, Manifestolibri, 2005.
Freud S., *Il perturbante* (1919), in *Opere*, vol. IX, Bollati Boringhieri, 1989.
Gehlen A., *L'uomo: la sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, 1983.
Haraway D., *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, 1999.
Lolli F., *L'ingorgo del corpo. Insufficienza mentale e psicoanalisi*, FrancoAngeli, 2004.
Mortari L., *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, 2006.
Natoli S., *L'esperienza del dolore*, Feltrinelli, 2002.
Racamier P. C., *Il genio delle origini*, Cortina, 1993.
Rifkin J., *Il secolo biotech*, Baldini Castaldi, 1999.

LA RESTITUZIONE

di Francesco Stoppa



Le relazioni che intratteniamo con l'ambiente in cui viviamo, a partire dalla Natura che ci circonda, possono ridursi a qualcosa di puramente accidentale, così come, al contrario, possono rappresentare delle vere e proprie esperienze. Quello che ci accade, quanto vediamo o percepiamo, gli incontri di vario genere, non divengono necessariamente, in sé, esperienze, a meno che non sedimentino poi in noi un certo tipo di sentimento: non la sensazione di aver assistito a un certo farsi degli eventi, ma la consapevolezza di aver compiuto un movimento che ci ha consentito di apprendere o ri-apprendere qualcosa di importante di noi, degli altri, del mondo in cui viviamo.

C'è anche dell'altro, però: fare esperienza non è constatare il prodursi di un evento, dal momento che quello che importa è invece la sua mutazione di stato, il passaggio del fatto in questione nell'ordine di ciò che può divenire *narrabile*. Fare esperienza è allora dare un connotato di tipo testuale alla vita, annodando il *qui ed ora* ad una dimensione discorsiva o storica. Le esperienze, infatti, sono tali soprattutto se possiamo trasmetterle.

Ex-per-iri ha il significato di un andare (*ire*) attraverso (*per*), un procedere, anche se si tratta di un avanzamento che tiene conto della propria provenienza da (*ex*) un certo luogo o un certo tempo. L'oggi dialoga, si compenetra, riceve una luce del tutto speciale grazie alla risonanza che si stabilisce con un "prima", più logico che cronologico. Allo stesso modo in cui è la realtà più intima e abituale di ciascuno che si rimodella o si riattualizza nel momento dell'incontro tra l'evento e quella che è la propria storia personale.

La dimensione patica che si apre, per noi, nell'incontro col paesaggio ha effettivamente una qualità di questo genere, noi sperimentiamo lì un modo speciale di avvertire non solo la nostra presenza nello spazio circostante, ma anche e soprattutto la peculiarità della nostra esperienza temporale. Se è vero che le pulsazioni viventi che emanano dal contatto sensoriale con l'ambiente naturale si riverberano in noi quasi senza soluzione di continuità (come se fossimo fatti della medesima "carne del mondo"¹ delle cose che ora ci attorniano), è altrettanto certo che questo sentire empatico si mescola all'inevitabile consapevolezza di uno scarto, l'assoluta differenza di grandezze tra la nostra limitata durata soggettiva e il tempo immemore di monti, fiumi, mari, campagne. Non esiste, per noi, per la coscienza che, a differenza delle altre specie animali, ne abbiamo, una relazione con la Natura che non contempi e implichi un richiamo alla nostra natura "a-terminale". E a quanto, più in generale, distanzia il nostro essere uomini dal resto del reale.

La consapevolezza che ci deriva dal fatto di appartenere, in quanto umani, innanzitutto al regno della Cultura (cioè la consapevolezza della distanza che ci tiene separati dal regno della Natura) potrebbe sembrare una condanna ma è la nostra salvezza, e forse – sempre che questa nostra natura simbolica non si perverta in volontà di potenza – quella della creazione stessa.

Foderati in quella dimensione di parola che è la storia, solo noi facciamo l'esperienza del vivere un certo ambiente, nelle dimensioni complesse dello spazio e del tempo. E così, venendo a chi scrive e a molti di quelli che leggeranno, anche vivere in quel "piccolo compendio dell'Universo"² che è il Friuli è spesso un'esperienza. L'esperienza, ad esempio, delle montagne, nel senso non tanto di frequentarle o di vederle lì, al loro posto, tutte le mattine, quanto di scoprire che non sono mai esattamente le stesse. A seconda del punto d'osservazione, del tuo stesso umore, ti sorprendi a fare la conoscenza di un picco, una cresta, un declivio di cui non avevi ancora preso coscienza. Altre volte capita anche di

**Meravigliosa, straziante
bellezza dell'Universo!**

**Totò nella sequenza finale di
"Che cosa sono le nuvole?"
di Pier Paolo Pasolini**

vederne apparire, in lontananza, in seconda o terza linea, una "inedita" ("Ma quella che montagna è?!"), e questa nuova arrivata buca la tua orografia interiore, che credevi completa.

Ma c'è di più, perché nella relazione con gli elementi della Natura siamo talora spettatori (ma tutt'altro che passivi, per il *pathos* che in noi s'ingenera) di vere e proprie rivelazioni. Come in quelle sere nelle quali il cielo sopra la pianura si fa scuro e là all'orizzonte i monti appaiono sorprendentemente irradiati di luce: un contrasto dovuto ad una fonte luminosa che parrebbe avere in loro la sua ragione interna, al punto che non ci viene spontaneo attribuirlo al sole. Forse una sorta di pietra filosofale nutre da dentro le nostre montagne?! E questo ci incita a domandarci, più in generale, di cosa siano realmente fatte le cose, al di là di ciò che crediamo di saperne.

Anche se non sempre lo sappiamo, passiamo una parte non indifferente della nostra vita a interrogarci su tutto questo, sui nostri monti come su altri misteri naturali. Il fatto importante è che noi nutriamo un sentimento di gratitudine nei loro confronti, come, più in generale, nei confronti dei paesaggi che ci sono familiari.

La domanda è allora: cosa impedisce agli esseri umani, oggi più che mai, di dare corso alla gratitudine e di dedicarsi ad una qualche forma di restituzione di quanto ricevuto?

Inizio del tutto: Dio affida ad Adamo un compito di conservazione e restituzione. Ha fatto il mondo, le piante, gli animali, e mette l'uomo lì, nel Creato, perché dia un nome alle cose. Dare un nome può sembrare un atto di padronanza, mentre, almeno in questo caso, è un progetto di cura. Significa garantire quella discontinuità tra le forme del mondo che rende i regni, le specie, i singoli individui, uno un po' diverso dall'altro; qualora anche simili, tuttavia non identici. È un po' come restituire loro qualcosa che era celato in essi, riavviare in ciascuno un principio di individuazione presente, prima, solo in potenza.

Nominare è da questo punto di vista aprire l'esistente alle sue possibilità latenti. Aprire anche i fatti della vita alla loro potenzialità poetica (*poetica* intesa qui come propensione ad uno sviluppo sul piano della parola). È proprio questo che facciamo quando narriamo a qualcun altro episodi o eventi (materiali o mentali) per noi importanti. In questo modo diamo ad essi un ben più ampio respiro, come se li introducessimo in un ordine altro delle cose, facendoli, per l'appunto, diventare *esperienze*: non tanto un esercizio mnemonico, una rievocazione dei fatti, quanto una loro trasformazione in quella che è la materia delle storie, dei miti, in un certo senso anche dei sogni. Una materia intrisa di elementi affettivi, ma che non può prescindere dallo strumento fornitoci dalla lingua.

A questo proposito, l'uomo non è il solo ad avere una lingua, ce l'hanno anche gli animali e forse a modo loro comunicano anche le piante. Animali e piante si trovano però da subito immersi nella propria lingua, sono praticamente coestensivi ad essa, alla sua funzione prima di regolazione del rapporto con la

realtà³. L'uomo, invece, ne è dentro e allo stesso tempo a parte: in altre parole, ne soffre. È l'animale che è privo di linguaggio e deve perciò riceverlo dall'esterno come un armamentario per certi versi scomodo e spesso insoddisfacente (anche se è a causa e come effetto di questa non coincidenza tra sé e la lingua di cui fa uso che l'uomo può trasportarla in segni grafici, può cioè scrivere). Tutto ciò spiega per quale motivo il linguaggio resti, per l'essere *parlante*, una realtà ambigua, non univoca: con esso dice la verità ma anche il suo contrario, il linguaggio gli permette di costruire percorsi di comprensione come pure di fraintendimento, con le parole egli ama e allo stesso modo distrugge. E, soprattutto, da un lato, certo, con la lingua può rappresentarsi, ma dall'altro rischia di perdersi senza rimedio in essa o fuori di essa, come in un esilio.

La strana, sempre un po' stentata nascita alla lingua – ginnastica che comporta non poca fatica all'*in-fans*, il non parlante – deposita nel soggetto la sensazione di aver sacrificato qualcosa; come se avesse smarrito per strada, pur umanizzandosi, la cosa più importante. Ed è così che la Natura diviene il suo mito, la Cosa perduta, e il rapporto con essa, ad esempio con la sua bellezza, può rivelarsi un'esperienza tendenzialmente straziante.

“Into the Wild” diviene il motore di ricerca dell'uomo occidentale afflitto da questa nostalgia dell'origine perduta; e non a caso si tratta di colui che più di altri ha subito gli effetti della scienza. “Into the wild” (versione italiana, “Nelle terre selvagge”) è il titolo di un film, da poco uscito nelle sale, che può essere letto come una descrizione del rapporto assolutamente innaturale che l'uomo intrattiene con la Natura. Una Natura cercata come luogo della verità (non l'amore o la giustizia interessano al giovane eroe della storia – peraltro vera – ma la verità, appunto), a partire dall'idea piuttosto ingenua che l'immersione piena in un ambiente selvaggio possa riconsegnare all'individuo alienato della società moderna la sua autenticità di essere umano. Doppia ingenuità, visto che la Natura in quanto tale non sa proprio cosa sia “la Verità” e che – cosa che il protagonista alla fine scoprirà, ma troppo tardi – la propria autenticità soggettiva non è possibile coglierla al di fuori del legame sociale.

Da quest'ultimo punto di vista, è eloquente la frase che il ragazzo scrive poco prima di morire⁴ nella quale ammette che l'unica felicità possibile è quella *condivisa*. Non si tratta solo di una tardiva riscoperta del valore del prossimo, ma di qualcosa di più radicale e vitale: la felicità pura, mitica, del ritorno a Madre Natura, non è che morte, godimento letale. E in quanto tale – godimento tendenzialmente mortale – va appunto, da sempre, con-diviso: un po' per uno, assieme, affinché non si riveli un eccesso devastante per il singolo lasciato a se stesso.

È qui che il film svela l'inganno di ogni utopia del ritorno alle origini, alla Natura nella fattispecie: in nome della rinuncia al godimento inebetente promosso dall'economia di mercato, infastidito dai miti del successo e dell'immagine, il giovane rampollo di “buona famiglia” abbandona tutto per cercare un'altra verità; ma questa ricerca, che lui evita accuratamente di condividere coi suoi simili (il protagonista rifiuta tutti i “buoni incontri” che comunque gli capita di fare

nel suo viaggio iniziatico), ha come esito una transizione diretta dall'economia mortificante del mercato all'abbraccio mortale con la tanto agognata Natura.

Il film di Sean Penn mostra bene, nei suoi due esiti possibili, il disastro di una retorica che elegge la Natura come proprio partner: l'infantilizzazione propria dell'ideologia hippie e l'autodistruzione di chi, come il protagonista della storia, sceglie la Natura come luogo dell'incontro con la propria verità personale. “Demenza o morte”, potremmo reintonare la pellicola.

La Natura non ci viene sempre incontro a braccia aperte, né accetta cavallerescamente alcuna sfida. Semplicemente fa il suo corso, e il suo corso ha non di rado, per gli umani, effetti devastanti.

Chiamarla *Madre* Natura, a ben vedere, significa già darle un nome e farne altro da ciò che è. Introdurre il registro materno apre infatti un campo di senso che non ha nulla di naturale: *madre*, ad esempio, non è sinonimo di *femmina*. Il femminile puro è forse quanto, nell'immaginario, può maggiormente avvicinarsi all'idea di devastazione insensata che suscita in noi, in determinati momenti, la forza della Natura. Perché si instauri una dimensione che possiamo chiamare materna, intessuta di quella particolare armonia che conosciamo, bisogna che il rapporto con la creatura cambi radicalmente⁵.

Pensiamo un attimo ai testi di Sade: la Natura viene spesso celebrata come la forza cieca che ama distruggere incessantemente le sue stesse creazioni. Nella nostra cultura, possiamo contrapporre a ciò la figura della Madonna, ed esattamente nella sua devozione al figlio⁶. Non c'è modo di vederlo meglio che nella pittura del Quattro e del Cinquecento: donne colte in assoluta, intima, assorta o emozionata devozione nei confronti del loro bambino. E sovente, alle loro spalle, sullo sfondo, appare la Natura, alberi, campagne, cieli, colline o monti, quasi sempre riconducibili ai paesaggi familiari al pittore o al committente dell'opera.

È la rappresentazione della felice armonizzazione di uomo e Natura, ma non si tratta di nulla di spontaneo, di nulla che si generi da sé come fosse nell'ordine delle cose, perché dietro la scena che vediamo nel quadro c'è invece da sopporre un'operazione molto raffinata che necessita di complesse mediazioni. Quella dolcezza e apparente mancanza di sforzo dei gesti, dei volti, l'atmosfera stessa che si dipana da quei quadri, non devono ingannarci (è un effetto del velo dell'arte). In realtà non c'è niente di naturale, c'è tutto un lavoro, sotto – il lavoro della storia –, per portare il reale, il non-umano, ad un punto di armonia, a tessere un patto con l'uomo. Un patto che, a sua volta, di ritorno ri-umanizza, civilizza l'uomo stesso.

Nominare le cose significa anche contrarre un debito con loro per averle portate nella nostra realtà ed essercene serviti in svariati modi. Nominarle significa riconoscerle come parte fondamentale della nostra esistenza: luoghi, ambienti, paesaggi e forme viventi presso cui veniamo accolti e che sono testimoni delle nostre emozioni o nostri compagni di strada.

Nominarle significa dunque, da un lato, celebrarle e, dall'altro, soccorrerle sottraendole ad una condizione di dolorosa identità con se stesse, e questo in virtù del fatto che raddoppiare la loro visibilità reale con una anche simbolica fa loro assumere una realtà interiore⁷.

La questione è che noi moderni non siamo più così devoti al mondo e alle cose, pensiamo di non dovergli nulla. Abbiamo fatto della Natura un terreno di conquista, un'immensa discarica, l'ambiente ideale per i nostri esperimenti tecnologici. Una devastazione che si sostiene nel mito dell'autogenerazione dell'individuo umano⁸, cioè nell'idea, avvalorata dalle conquiste della tecnica, che si possa bastare a se stessi, giustificando il proprio esserci in termini tendenzialmente autoreferenziali. Con quest'idea di progresso stiamo dischiudendo a noi stessi la dimensione del post-umano, dove la relazione intersoggettiva non sarà più così necessaria e dove il compimento ultimo dell'individuo si realizzerà – grazie alla scienza – su di un piano meramente biologico anziché sociale (non soffrire più, non invecchiare e non morire più grazie ad innesti tecnologici o a ibridazioni varie nel nostro organismo)⁹.

Questa massiccia immissione biotecnologica nel destino dell'uomo non solo corrode la naturalità dell'organismo trasformando la struttura del suo corpo, ma umilia anche la sua "potenzialità simbolica" in quanto un essere ridotto ai propri bisogni di sussistenza biologica, pago del suo perenne benessere fisico, smarrisce ogni anelito al pensiero, all'arte, alla cultura, alla politica. Che ne sarà di quella feconda impossibilità che era al fondo della relazione Cultura/Natura, per cui non si dava mai tra queste due dimensioni piena integrazione, ma erano possibili solo delle soluzioni instabili e transitorie, necessitanti dunque di una continua e creativa elaborazione, di complesse mediazioni, come dicevamo più sopra?

D'altronde, se c'è qualcosa che ossessiona l'uomo fin dal peccato originale è proprio questa spinta a rivendicare la sua autonomia dal compito affidatogli da Dio – occuparsi delle cose del creato – nel tentativo di sovrastarle sottomettendole alla sua volontà di potenza. Fin da subito, in nome della conoscenza (il celebre albero dell'Eden), egli perde il senso della ri-conoscenza, cioè il senso del riconoscimento della propria derivazione dall'Altro nella forma della gratitudine.

Ciò che fa opposizione alla gratitudine è *l'invidia*. L'invidia per Dio, certo. Un dio pensato a partire dall'autopercezione – per quanto proiettata fuori di sé – della propria volontà di potenza; una divinità, insomma, a propria immagine e somiglianza, un'entità che nell'atto creativo darebbe corpo alla sua forza e al suo potere anziché all'amore per le sue creature. L'uomo perciò lo invidia e allo stesso tempo lo odia in quanto lo avrebbe creato per condannarlo alla caducità.

Questa invidia e questo odio spiegano l'avidità dell'uomo nei confronti del Creato. Avidità che non deriva solo dalla brama di ricondurre a sé tutte le cose, ma che trae la sua spinta rabbiosa dal bisogno di prosciugare quel serbatoio d'ogni bene, di vita, di creatività. Il Creato va quindi attaccato e, in forme varie, distrutto, anche perché lì qualcosa ricorda costantemente all'uomo che egli

non può avere tutto o essere tutto, né può durare per sempre. E la distruzione si realizza derubando, saccheggiando l'oggetto dell'invidia, ma anche depositando in esso le proprie parti meno nobili¹⁰ (si pensi all'idea tirannica di Dio, chiara proiezione della propria alterigia), i propri residui tossici¹¹.

Non dev'essere difficile cogliere in quest'ultimo passo un riferimento all'inquinamento di Madre Natura impudicamente perpetrato dall'uomo moderno. Dietro l'utopia di una forma di progresso che non deve rispondere più ad alcun imperativo etico, si nasconde perciò un movente più forte ancora, ed esso sembra avere a che fare, certo, con l'invidia, ma più ancora con *l'odio per la vita stessa*.

La tendenza distruttiva dell'uomo (che in nulla assomiglia all'aggressività animale) ha di mira la vita in quanto di insostenibile essa ha per lui. Esiste qualcosa di concettualmente ingiustificabile nel suo continuo pulsare e agitarsi, nell'ansimare caotico o comunque indefinito della creazione. L'uomo cerca l'omeostasi, lo stato zero della stimolazione che solo la piena padronanza conoscitiva e tecnica delle cose potrebbe concedergli. E cade preda di un insieme di emozioni non metabolizzabili, dal fastidio alla rabbia, dall'invidia all'orrore, ogni qual volta si sente sopraffatto dalla necessità afinalistica della Natura, dal convulso pullulare delle forme viventi, dal loro susseguirsi nel ritmo vita/morte/rigenerazione, da quell'incedere insensatamente creativo del mondo che non tiene granché conto di lui e dei suoi ritmi di vita.

Il dono di Dio è stato innanzitutto la vita, ma la vita non ha un'unica forma né fissa, bensì svariate e mutevoli, talora sgradevoli. La vita si agita, deteriora chi ne è portatore, contagia con la sua materia informe e mutante l'uomo che vorrebbe invece chiarezze e stabilità. E ha in sé, tra le sue tante realtà, la certa evenienza della morte e del dolore. Detto questo, è tuttavia evidente che il creatore ha affidato all'uomo il compito di dare un ordine alla realtà caotica degli elementi, di imprimere un orientamento al farsi senza soluzioni di continuità della materia vivente, e da questo punto di vista nominare è un po' come aprire una fessura nella materia e immettere in essa qualcosa come un'anima. La parola è paragonabile allo scalpello dello scultore che crea varchi nella pietra, al soffio stesso di Dio che sveglia alla vita il fantoccio di fango. È dal foro praticato dalla parola nel corpo pieno della materia che esce il respiro delle cose, è dalla capacità umana di dare loro un senso e una direzione che nascono dei mondi. Un senso – e questo è particolarmente importante – che non è però dato in anticipo, ma che va ogni volta reinventato e da ciascuno degli umani. (Altrimenti a Dio sarebbe bastato Adamo, o sarebbe addirittura bastato a se stesso, senza bisogno di pensare a qualcosa come la creazione).

Poter guardare con amore l'instabilità, l'infedeltà, le crudeltà della vita, in questo sta lo specifico dell'opera umana, che si realizza nelle piccole operazioni quotidiane con cui siamo chiamati a farci cura del mondo, degli altri e di noi stessi. Quest'opera è la salvazione di sé e della creazione dalla mancanza di senso: il vuoto primordiale, le tenebre regnanti sul mondo prima della creazione, ma anche il non senso che noi stessi siamo in grado di produrre.

Tale è l'infinito lavoro della civiltà, ma pare proprio che oggi ci sia più difficile che mai portarlo avanti. Quanto di drammatico ha prodotto il secolo scorso, dalle guerre mondiali ai campi di sterminio, dall'atomica alla distruzione delle risorse ambientali, non è minimamente leggibile senza fare riferimento allo strutturale odio per la vita che corrode l'animo umano. Accade infatti solo a noi che la lingua sia anche "la morte della cosa"¹², una discontinuità che, come dicevamo, può rappresentare la salvezza nostra e del creato, che può dare una seconda vita al mondo, ma che allo stesso tempo cela in sé il rischio di una passione per l'annichilimento di ciò che è il vivente. E in effetti, mai come nella nostra epoca i dispositivi simbolici (tutti derivanti dalla funzione del linguaggio) – la scienza, la tecnica, l'economia, la politica – rivelano in sé, nelle potenzialità più eticamente spregiudicate del loro sviluppo, il rischio di un esito non solo etero ma anche autodistruttivo. Il potere di *astrazione* si rivela in ciò essere potere di *distruzione*.

In questa grande opera del negativo entra in funzione il bisogno rancoroso di annullare la cosa, l'indicibile della materia (rispetto alla quale i dispositivi di simbolizzazione non riescono più trovare dei ponti di senso¹³) e con essa la stessa materia umana. E non occorre nemmeno immaginare apocalissi atomiche, è sufficiente chiedersi – più vicino a noi, nel campo della riproduzione umana – cosa sarebbe un individuo nato da un solo genitore, il cui concepimento e gestazione avvenissero fuori dal corpo della madre, in un laboratorio; l'organismo del quale, qualora presentasse difetti o man mano che passano gli anni, fosse reintegrato da organi artificiali, ricostruito con parti meccaniche o tramite funzioni computerizzate...

Non è dunque dell'ordine dell'invenzione il compito che ci attende per perseguire, in questo tempo, il nostro percorso di umanizzazione. Ogni epoca ha il suo, la nostra – già flagellata di quotidiane, incessanti invenzioni – necessita di un lavoro di *restituzione*.

Ma ogni restituzione presuppone un sentimento di gratitudine, il riconoscimento di un debito che possiamo saldare solo trasmettendo ad altri quanto abbiamo avuto in dono. Se oggi la gratitudine non è una disciplina particolarmente in voga¹⁴, ciò è dovuto al successo del mito autogenerativo dell'individuo *self-made* che permea, come già si diceva, il discorso sociale. Bisogna tuttavia dire che restituire e riconoscere ciò che si ha ereditato, che sia la Terra coi suoi doni o il proprio nome, non ha semplicemente un valore di gratitudine. C'è un beneficio che ce ne viene, come un guadagno di senso, in questa riscoperta e rivalorizzazione di una storia, di ascendenze e filiazioni, di luoghi che ci hanno accolto e ci nutrono anche spiritualmente, di un tempo che si fa insieme a noi.

E c'è in gioco, anche, la riscoperta di *noi-con-gli-altri*. La restituzione non è infatti un'opera solitaria, si tratta sempre di una re-istituzione, un *instituere*¹⁵ che chiama in causa in qualità di ri-fondatori non certo l'individuo ma più soggetti che danno corpo a una comunità. Che – col giusto dosaggio di impegno, orgoglio e piacere – si fanno carico del loro impegno di esseri umani: ridare un nome, una storia, dei luoghi ai viventi, e un pensiero alla vita.

Note

1. "È la carne delle cose che ci parla della nostra carne, e che ci parla di quella altrui": Maurice Merleau-Ponty in "Il visibile e l'invisibile".

2. Si tratta di una nota definizione di Ippolito Nievo.

3. "Non la lingua in generale caratterizza l'uomo fra gli altri esseri viventi, ma la scissione tra lingua e parola, fra sistema di segni e discorso. Gli animali, infatti, non sono privi di linguaggio; al contrario, essi sono sempre e assolutamente lingua, [...] non entrano nella lingua: sono sempre già in essa. L'uomo, invece, in quanto ha un'infanzia, in quanto non è sempre già parlante, scinde questa lingua una e si pone come colui che, per parlare, deve costituirsi come soggetto del linguaggio, deve dire io. Ed è su questa differenza, su questa discontinuità che trova il suo fondamento la storicità dell'essere umano. [...] Esperire significa necessariamente riaccedere all'infanzia come patria trascendentale della storia": Giorgio Agamben in "Infanzia e storia".

4. Cosa curiosa, spira non adagiato sulla terra d'Alaska, come ci si poteva attendere, ma su di un materasso all'interno di un vecchio bus arrugginito. Si tratta di un estremo attaccamento ai mezzi della tecnica o di un appello alla madre, del bisogno, cioè, di una protezione di tipo intrauterino?

5. Non c'è niente di istintivo nell'"istinto" materno: l'istinto insorge in relazione a uno stato di eccitazione (fame, desiderio sessuale, l'amore stesso) che necessita di una risoluzione e ha di mira l'eliminazione di esso o l'integrazione a sé dell'oggetto che lo suscita. La devozione materna per il figlio, al contrario, è la costante conferma del mantenimento della creatura in quanto realtà riconosciuta nella sua individualità.

6. "È per merito dell'identificazione con l'infante che la madre sa come sostenerlo, di modo che egli possa cominciare ad esistere anziché a reagire. Qui è l'origine del vero Sé, che non può diventare una realtà senza quella forma di rapporto per la quale la madre è specializzata e che può essere descritta con una parola comune: devozione": Donald Winnicott in "La distorsione dell'io in rapporto al vero e al falso Sé".

7. "[...] sembra/che tutte le cose di qui abbiano bisogno di noi, queste/effimere/che stranamente ci sollecitano. Di noi, i più effimeri [...] Forse noi siamo qui per dire: casa/ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutti, finestra,/ al più: colonne, torre... Ma per dire, comprendilo bene/oh, per dirle le cose così, che a quel modo, esse stesse,/nell'intimo, mai intendevano d'essere [...] E queste cose che vivono di/morire,/lo sanno che tu le celebri; passano/ma ci credono capaci di salvarle, noi che passiamo più di tutto": Rainer Maria Rilke in "Elegie duinesi", "Nona Elegia".

8. Sono debitore di questo e altri pensieri che qui sviluppo a Marco Cerri. Si veda anche il suo articolo in questa stessa pubblicazione.

9. "Il post-human è la radicalizzazione dell'immanenza del codice vivente al processo evolutivo che non consente di ipotizzare alcuna trascendenza e alcun fondamento: norma e fatto coincidono nell'ibridazione di biologia e intelligenza artificiale, uomo e computer": Pietro Barcellona in "L'epoca del postumano".

10. Basta a questo proposito fare riferimento ai "furti" perpetrati in epoca coloniale ai danni dei popoli cosiddetti "non civilizzati" e all'utilizzo del Terzo mondo come discarica del mondo occidentale.

11. L'invidia "cerca non solo di derubare in questo modo la madre, ma anche di mettere ciò che è cattivo e soprattutto i cattivi escrementi e le parti cattive del Sé nella madre, e in primo luogo nel seno allo scopo di danneggiarla e di distruggerla. Nel senso più profondo ciò significa distruggere la sua creatività": Melanie Klein in "Invidia e gratitudine".

12. Tema che attraversa la riflessione filosofica (si pensi a Hegel) e psicoanalitica (in questo caso a Lacan).

13. Si veda la nota Melencolia I di Dürer, affranta in mezzo a tutti i dispositivi scientifici della nascente epoca scientifica, incapace di ritrovare il contatto col reale. Sarebbe qui d'obbligo un riferimento al fondo depressivo delle patologie contemporanee, e in particolare di quell'entità clinica che la psicoanalisi ha definito borderline, tipica peraltro di molti soggetti giovani e nella quale si ritrovano molte delle problematiche affrontate in questo scritto: dalla costante presenza di un'emozione come la rabbia, alla difficoltà di significarsi e nominarsi se non nel trauma, all'incidenza dell'invidia come incapacità di coltivare il sentimento di gratitudine verso l'altro, altro tenuto in gioco, utilisticamente, solo nella sua funzione di sostegno analitico.

14. In una delle sequenze finali di "Non è un Paese per vecchi" dei fratelli Cohen, uno dei personaggi afferma che una società nella quale non si usano più le espressioni "Per favore" o "Grazie" è ormai un mondo alla fine.

15. "Instituere" vale per piantare come per educare, per intraprendere una costruzione come per adottare, per cominciare come per regolare.

**ESPERIENZE
& PROPOSTE**